

ORTE

Giancarlo Pastura

GALLESE

Gabriele Campioni

VIGNANELLO

Vincenzo Pacelli

VALLERANO

Vincenzo Pacelli

CANEPINA

Francesco Corsi

SORIANO NEL CIMINO

Anna Zoppo

BASSANO IN TEVERINA

Ardelio Loppi

VASANELLO

ass. cult. Poggio del Lago

trimestrale

# CRONOS

rivista culturale dell'Agro Cimino



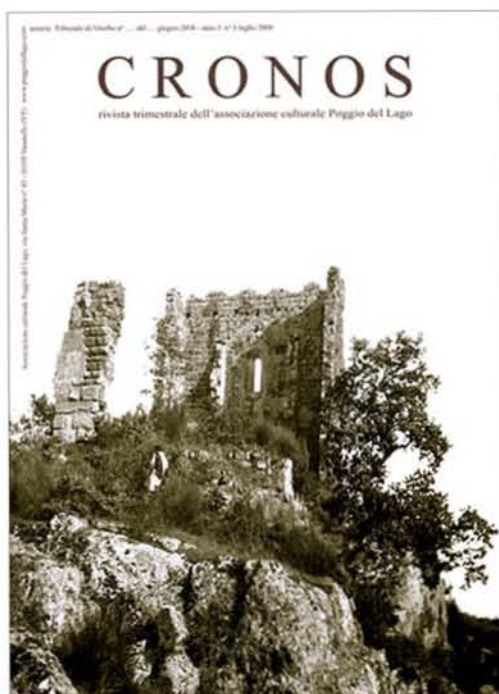


laboratorio artigianale  
di ceramica artistica

p.zza della Repubblica, 21 - 01030 Vasanello (VT)  
tel. 0761.409010

loc. Le Piane, snc - 01030 Vasanello (VT)

p.zza del Plebiscito, 3 - 01100 Viterbo  
tel. 0761.344932



Impalpabile, invisibile, effimero.

Impietoso, tuttavia,

quale metronomo che scandisce persino la durata delle stelle.

Figurarsi quella delle umane cose.

D'altronde quello vero, geologico cioè, si misura per milioni di anni.

C r o n o s è il tempo

Il tempo di capire, voltandoci al passato, quale destino ci attende.

Non possiamo fermare il tempo,

possiamo tuttavia rallentarlo se gli diamo un senso.

Se troviamo la forza di riempire le parentesi oscure cui troppo spesso ci abbandoniamo.

E se capiamo, soprattutto,

che dobbiamo consegnare a chi ci seguirà

in questo meraviglioso vortice dei sensi che è la vita,

un mondo dove esistano le tracce - e perché no i moniti -

di chi lo ha preceduto.

Poche immagini possono trasmettere tale concetto

come quella che abbiamo scelto per la prima copertina di C r o n o s:

una rara, bellissima fotografia scattata a Palazzolo (Vasanello) nel 1912

dall'archeologo inglese Thomas Ashby che racchiude tutta la nostra filosofia.

Ecco, noi vorremmo semplicemente impedire che,

come accaduto a quei malinconici resti,

ad oggi quasi totalmente scomparsi,

il poco che ancora rimane del passato di questa terra

non venga mai più abbandonato a sé stesso.

In balia del tempo.



direttore responsabile  
Ardelio Loppi

coordinamento contenuti  
Giovanni Pieri - Sandro Ricci

collaboratori  
Alberta Felici, Giulio e Emanuele Cappa, Giancarlo Pastura  
Marcello Arduini, Giorgio Felini, Gabriele Campione,  
Vincenzo Pacelli, Francesco Corsi, Vincenzo Ceniti,  
Michela Celestini, Anna Zoppo, Virgilio Perini

ospiti in questo numero  
Lusi Nesbitt, Clementina Sforzini, Tamara Patilli,  
Alberto Mastromichele, Silvio Cappelli

progetto grafico e impaginazione  
Ardelio Loppi - Mirko Antonilli

stampa  
Studiografico BeCREATIVEsas - Orte

redazione  
via Santa Maria, 45 - 01030 Vasanello (VT)  
tel./fax 0761.408096

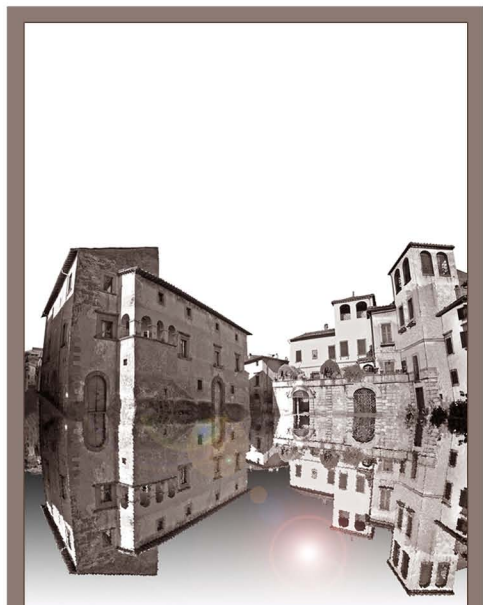
www.poggiodelago.com - info@poggiodelago.com

le collaborazioni sono da considerarsi gratuite  
gli articoli e i servizi rispecchiano il parere degli autori che li firmano assumendosene la responsabilità

#### ATTENZIONE

Tutto il materiale contenuto nella rivista è tutelato dalle leggi vigenti sul diritto d'autore  
eventuali esigenze in merito possono essere soddisfatte contattando la redazione

ogni abuso verrà perseguito



in copertina - elaborazione computerizzata di piazza  
della Libertà, a Vasanello.

## s o m m a r i o

- 1 *Perché MestierAria* Lusi Nesbitt  
*Iniziativa finalizzata alla riscoperta del grande  
artigianato italiano.*
  - 2 *Tutto su MestierAria*  
*La rassegna di alto artigianato che si terrà domenica  
26 ottobre nel centro storico di Vasanello.*
  - 4 *Vedo finalmente il traguardo* Alberto Mastromichele  
*Considerazioni sull'imminente apertura del museo della ceramica  
di Vasanello.*
  - 6 *Perché studiare la ceramica?* Tamara Patilli  
*Uno dei prodotti antropici più significativi nell'ambito della ricerca.*
  - 8 *La fornace aretina di Cesurli* Clementina Sforzini  
*Il racconto di una straordinaria esperienza 25 anni dopo.*
  - 11 *L'emozione di riscoprire Santa Rosa*  
*Resoconto della commemorazione dello scorso 30 agosto,  
un riuscito connubio tra religiosità e cultura.*
  - 15 *Sulle vie dell'esilio di Santa Rosa* Silvio Cappelli  
*Cresce di anno in anno il consenso del percorso trekking  
inventato dall'associazione Take-off.*
- C  
O  
M  
P  
R  
E  
N  
S  
O  
R  
I  
O
- R  
U  
B  
R  
I  
C  
H  
E
- 16 *Arte & dintorni* Giorgio Felini
  - 19 *Fatti e personaggi* Vincenzo Ceniti
  - 20 *Antropologia* Marcello Arduini
  - 22 *Historia* Ardelio Loppi
  - 24 *Ambiente* Virgilio Perini
  - 26 *Speleologia* Alberta Felici, Giulio e Emanuele Cappa
  - 52 *Il mondo delle piante* Michela Celestini
  - 54 *Affabulazioni* Sandro Ricci
  - 56 *Sapori di Tuscia* Videlia Di Nunzio
- 31 *ORTE*  
Giancarlo Pastura
  - 34 *GALLESE*  
Gabriele Campione
  - 38 *VIGNANELLO*  
Vincenzo Pacelli
  - 42 *VALLERANO*  
Vincenzo Pacelli
  - 46 *CANEPINA*  
Francesco Corsi
  - 48 *SORIANO NEL CIMINO*  
Anna Zoppo
  - 50 *BASSANO IN TEVERINA*  
Ardelio Loppi



# Perché MestierAria

*Un'iniziativa finalizzata alla riscoperta del grande artigianato italiano*

Lusi Nesbitt  
imprenditrice



Provate ad immaginare un paese nella Tuscia, medievale, conservato molto bene. Una chiesa del '1000, dedicata all'Assunta; un campanile del XII secolo, San Salvatore; un austero ed interessante castello che fu degli Orsini. E poi vicoli, piazzette nascoste, case di belle pietre antiche. Questo è Vasanello.

Camminando tra le sue stradine, ho pensato di farle rivivere, per un giorno come un tempo. Che fare? Aprire le sue botteghe all'artigianato più bello, più sconosciuto, non solo del luogo ma anche di altre regioni italiane. Gli artigiani, una mia passione, una grande curiosità del loro prodotto; una grande curiosità della loro anima. Forse anche un po' d'invidia, diciamo, per quello che di così irripetibile riescono a fare con quelle loro mani.

Lontano dal mondo, nella sua bottega l'artigiano inventa e pian piano, nella sua beata solitudine, crea quello che gli passa per la mente. Un'artista? Sono persone straordinarie, libere e sostanzialmente incontaminate, che sopravvivono ai tempi moderni con sempre, nell'animo, il retaggio forse più antico dell'uomo: la creatività e il lavoro manuale attraverso cui darle forma. Ora vorrei farli conoscere anche a voi, che, come me, correte, distratti da quei problemi che la vita sembra quasi divertirsi a mettere sul nostro cammino.

Allora, con un tocco di bacchetta magica, facciamo rivivere queste antiche botteghe, queste antiche pietre. Come? Con MestierAria.

Una rassegna che si può ormai considerare come un'appendice dell'associazione *Poggio del Lago*, di cui faccio parte. Siamo un gruppo di persone serie e di buona volontà, che a Vasanello, domenica 26 ottobre realizzerà questa idea che mi è balenata un giorno d'improvviso. Nel centro storico si potranno ammirare, e quindi se si vuole acquistare, i manufatti di un artigianato vero, di alto livello. Da non "mischiare" con ciò che troppo spesso ci viene propinato come tale. E che invece, dispiace un po' dirlo, l'artigianato lo sta addirittura uccidendo.

Dal merletto al corallo, dalla pelle al legno, dal ferro alla ceramica. E liutai, vetrai, figuli, pittori. Il tutto in una cornice giusta, antica... divertente. Questo sarà MestierAria, una festa, se vogliamo, dedicata a chi di scomparire non vuole proprio saperne. Ed anzi si ostina a sopravvivere nonostante tutto. Auspicando che il tutto serva da ispirazione alle nuove generazioni, depositarie di qualcosa che non può, non deve essere sacrificato alla tecnologia.





## PROGRAMMA

**09:00** apertura rassegna

**09:00** prenotazioni visite guidate (gazebo "Poggio del Lago", p.zza della Repubblica)

**11:00** saluto alle autorità (Sala d'armi di Castello Orsini)

**15:30** conferenza sul museo della ceramica di Vasanello (Sala d'armi Castello Orsini)

intervengono: dott.ssa Patrizia Aureli responsabile di zona Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale

dott.ssa Clementina Sforzini funzionario Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale  
responsabile scavo fornace aretina di Cesurli-Poggio 1984 - '85

dott.ssa Elisabetta De Minicis docente della cattedra di archeologia medievale dell'Università della Tuscia

dott.ssa Tamara Patilli direttrice del Museo della Ceramica di Vasanello

dott. Marcello Arduini docente della cattedra di antropologia dell'Università della Tuscia

**17:00** conferenza su tombolo e merletto (Palazzo Del Modio)

intervengono: dott.ssa Simona Iannini presidente Accademia Mestieri d'Arte

dott.ssa Alessandra Caputo webmaster [www.merlettoitaliano.it](http://www.merlettoitaliano.it)

**20:00** chiusura rassegna



Comune di Vasanello



Regione Lazio



Provincia di Viterbo



TUSCIA VITERBESE



# MestierAria

## rassegna nazionale di alto artigianato



CORRIERE VITERBO

CERAMICHE PERUGINI



CRONOS

Gruppo Carramusa S.r.l.

### CERAMICA

- Franca Nicacci  
Deruta (PG)
- Antonio La Grotta  
Grottaglie (TA)
- Agostino Moccia  
Rutigliano (BA)
- Samanta Carboni  
Castiglione in Teverina (VT)
- Cinzia Chiulli  
Viterbo
- Franco Cirioni  
Civita Castellana
- Salvatore Sabella  
Sciacca (AG)

### MERLETTO

- Simona Iannini  
L'Aquila
- Mariagrazia Oreia  
L'Aquila
- Franco Salvucci  
Isernia
- Manuela & Mariella Ciotti  
Orvieto
- Marina Corona  
L'Aquila
- Giuseppe & Giovanni Bonaccorsi  
Roma
- Cinzia Taraborelli  
Pescara
- Rosalba Monaco  
Viterbo

### LEGNO

- Mauro Baldini  
Vetralla (VT)
- Alberto Gasperina  
Belluno
- Antonio Iachini  
Tuscania (VT)

### CUOIO - PELLE

- Gianluigi Mignogna  
Campobasso
- Francesco Gentili  
Valentano (VT)
- Stefania Bocci  
Colle di Val d'Elsa (SI)

### FERRO BATTUTO

- Emanuele Pomi  
Vasanello (VT)
- Francesca Ghezze  
Cortina d'Ampezzo (BL)

### LIUTERIA

- Andrea Di Maio  
Canepina (VT)
- Carlo Angelo Cecconi  
Tarquinia (VT)

### COLTELLI

- Roberto Guidazzi  
Terni
- Dino Sanna  
Luras (OL)

### ARREDARTE

- Renata Bolzello  
Cortina d'Ampezzo
- Lucia Lanza  
L'Aquila

### SARTORIA

- Tiziano Spigariol  
Preganziol (TV)

### CORALLO

- Giuseppe Carvana  
Sciacca (AG)

### PITTURA-SCULTURA

- Roberto Bianchi  
Cortina d'Ampezzo (BL)
- Luigi Bianchi Campadifilo  
Tuscania (VT)
- Ermanno Zannantonio  
Belluno
- Claudio Morucci  
Viterbo
- Alberto Morucci  
Marta (VT)

### LEGATORIA

- Lucia Maria Arena  
Viterbo

### VETRO

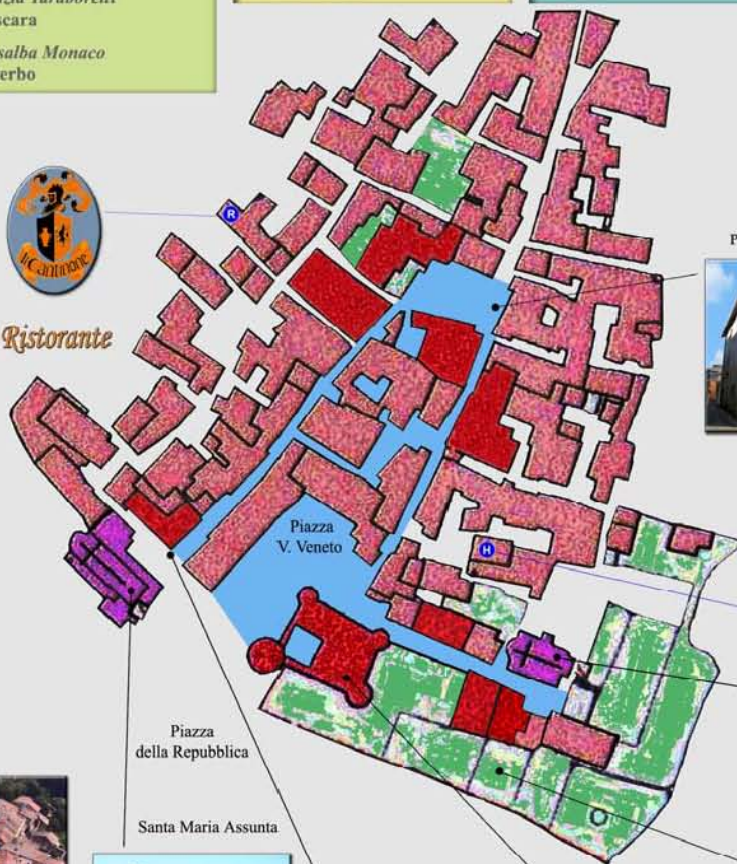
- Rosario Formicola  
Celleno (VT)

### PIETRA

- Mario Becciu  
Fabrica di Roma (VT)



Ristrorante



Piazza della Libertà



San Salvatore



Piazza della Repubblica

Santa Maria Assunta



Palazzo Ancillotti



Castello Orsini



Giardino di castello Orsini



# Vedo finalmente il traguardo

## Considerazioni sull'imminente apertura del museo della ceramica

Alberto Mastromichele  
assessore alla cultura di Vasanello



La creazione di un museo della ceramica a Vasanello è finalizzata a testimoniare e valorizzare i contenuti (reperti) di una memoria così forte, da essere stigmatizzata persino nel simbolo del nostro paese: il Vaso.

L'obiettivo è di incrementare da un lato il turismo, come anche di svolgere funzioni didattiche e di trasmissione culturale alle nuove generazioni. Il fine ultimo dell'idea progettuale è quindi di realizzare un percorso di musealizzazione per fasi/sezioni che comprenda l'esposizione di manufatti e installazioni dislocate in più punti del paese, mostrando luoghi di particolare rilevanza (fornaci, cantine, il castello etc.) valorizzando di riflesso tutti gli altri scori architettonici e monumentali del centro storico. Di tale percorso la sede del museo, ricavato in alcuni locali del comune (il settecentesco Palazzo Celestini), è il cuore pulsante.

La sala principale, divisa in tre settori, è dedicata alla storia della lavorazione dell'argilla a Vasanello dall'epoca romana ai primi del '900. La trattazione viene effettuata per mezzo degli oggetti esistenti e di ricostruzioni per indurre i visitatori a convergere la loro attenzione su due principali tematiche: "come" venivano realizzati i manufatti, e "dove" arrivavano alla fine del ciclo produttivo. Il percorso dell'esposizione è naturalmente cronologico, quindi dall'epoca romana attraverso il materiale emerso dagli scavi archeologici effettuati nel 1984 presso la fornace aretina di sigillata italica (I secolo a.C.), in località Cesurli-Poggio della Mentuccia, dalla dottoressa Clementina Sforzini; ai reperti è affiancata la ricostruzione di un laboratorio di vasaio dell'epoca.

Con lo stesso procedimento è stato allestito il secondo settore, dedicato alla produzione della ceramica in epoca medievale e rinascimentale. In questo caso l'esposizione del materiale originale in vetrine è contestualizzata con la riproduzione di un tornio e di alcuni vasi in corso d'opera nelle varie fasi del processo produttivo: dalla forma alla decorazione. Il terzo settore della sala riguarda la ceramica ottocentesca e del '900, divisa in *ceramica terracotta* di uso comune, e *ceramica bianca e rossa fine*.

Come detto in apertura, si è ritenuto di estrema importanza il meccanismo della visita "dal dentro ai fuori" e in tal senso è già operativo il recupero dei magazzini della *Ceramica Bassanello* di proprietà della famiglia Misciattelli. Qui sono esposti gli

stampi della prestigiosa produzione attraverso la quale, nel trentennio 1944-'78, sostituito il secolare uso della terra rossa con l'impasto dolomitico bianco di sua invenzione, il marchese Paolo Misciattelli seppe fare apprezzare un po' in tutto il mondo la coroplastica vasanellese. A questo progetto furono chiamati a collaborare artisti di livello assoluto come i maestri Marino Mazzacurati, Renato Guttuso, Francesco del Drago, Mimmo Spadini, nonché il più importante artista presente a Vasanello, quel Giulio Francesconi che nella terracotta aveva trovato il *medium* per una iconografia popolare sulla memoria dei luoghi e delle speranze degli uomini storicamente *attraversati* e amati nella sua vita d'artista: la nativa Viareggio, il viaggio in Francia, la guerra d'Albania, i trascorsi a Chieti e Civita Castellana, ed infine l'amata Vasanello.

Le decorazioni della produzione Misciattelli furono affidate a ragazze del posto formate e guidate dal pittore pisano Leggiadro Farnesi. Con grande acume a dirigere la fabbrica fu chiamato il giovane faentino Giovanni Masari, per indole ed estrazione culturale straordinariamente dotato per un simile ruolo.



Sopra lo scarico della fornace romana sorta a Cesurli-Poggio della Mentuccia in epoca augustea; sotto uno dei frammenti di ceramica con "bollo" qui ritrovati dalla dottoressa Clementina Sforzini nel 1984.



Sopra i tipici manufatti dei cocchieri vasanellesi di Otto-Novecento; a destra alcune splendide creazioni di Francesconi.

Per ricordare la vita e le opere di Giulio Francesconi, intendiamo utilizzare il materiale fotografico della sua produzione per una proiezione a ciclo continuo: il comune non possiede opere di questo artista perciò, a prescindere dalla disponibilità all'acquisto qualora se ne presentasse l'opportunità, attraverso questo processo di valorizzazione auspichiamo di indurre quei cittadini che ne possiedono all'affidamento in deposito a scopo chiaramente museale. In definitiva i presupposti scientifici del nostro museo sono empaticamente costruiti all'interno della comunità vasanellese come un luogo, diffuso, in cui rappresentare non solo la storia in senso ampio di Vasanella, ma anche le memorie, le diverse interpretazioni presenti nelle pieghe della vita sociale e i significati condivisi, la vita vissuta dalle famiglie, dai gruppi umani che, una generazione dopo l'altra hanno creato il tessuto di questo paese. L'azione conoscitiva dovrà, in itinere, intrattenere questo rapporto privilegiato, dal basso, con gli attori protagonisti di questo tessuto e delle sue memorie. In tal senso è previsto il coinvolgimento con gli ultimi artigiani ancora in attività affinché possano offrire delle dimostrazioni nel corso delle visite.

Si sta quindi già provvedendo alla costituzione, come parte integrante del museo, di archivi fotografici, ed audiovisivi che concorrano ad offrire un importante supporto soprattutto all'attività didattica. Insomma, nella sua globalità il nostro progetto museale mira ad unire al sapere antropologico i saperi locali, utilizzando tutte le fonti e le memorie che possano in questo contribuire. L'estetica è importante, e non poteva rimanere ai margini di un progetto, sostanzialmente estetico a cominciare proprio dalla ceramica, che deve perciò presentare un allestimento di forte impatto evocativo attraverso esposizioni, ricostruzioni e installazioni che, seppure dedicate ad un'arte antica, devono al contempo sapersi fondere con i linguaggi dell'arte contemporanea.



Giulio Francesconi al lavoro.



Due pezzi della ceramica "Bassanello"

L'idea del museo "globale" è quindi oggi stata completata almeno per quanto riguarda il 70% del progetto complessivo. Le opere interne alla sua sede sono state realizzate, così come i restauri dei reperti, grazie al Laboratorio Provinciale di Restauro di Viterbo. Gli allestimenti, curati dalla dott.ssa Tamara Patilli sono al termine. Infine stiamo acquisendo tutte le autorizzazioni, si può quindi affermare che finalmente il traguardo è lì ad un passo.

# Perché studiare la ceramica?

*Uno dei prodotti antropici più significativi nell'ambito della ricerca*

Tamara Patilli

curatrice museo della ceramica di Vasanello



La produzione ceramica è un elemento importante della cultura materiale di ogni società e pertanto il suo studio rappresenta uno dei canali privilegiati che consentono di far luce su diversi aspetti del vissuto in ogni epoca.

Gli archeologi hanno tuttavia bisogno di studiare le ceramiche, non solo per verificarne la rilevanza nell'ambito delle economie antiche o per tararne l'utilizzo come spia di rapporti commerciali, ma anche perché la loro abbondanza nelle stratigrafie li rende ottimi strumenti di datazione e indicatori di culture, di gradi di tecnologia e status socio-economico.

La ceramica testimonia ad esempio in modo tangibile i contatti culturali e commerciali con le altre regioni, anche lontane. Attraverso lo studio dell'aspetto formale e strutturale dei recipienti e della loro funzione, che varia di epoca in epoca a seconda della cultura alimentare delle diverse comunità, è possibile ricostruire varie tipologie che permettono di comprendere parte delle abitudini di vita e delle consuetudini alimentari.

All'interno poi dello stesso periodo cronologico il riscontro delle differenze di forma e funzioni, legate tra l'altro, alle diverse aree geografiche, culturali e sociali, permette di puntualizzare le peculiarità legate a ciascun ambito sociale e produttivo. E' così possibile seguire lo sviluppo dell'artigianato e delle sue tecniche.

Gli archeologi osservano in un vaso o in un frammento di ceramica la forma, l'impasto argilloso, il modo in cui è stato modellato, la decorazione che presenta all'interno e all'esterno e dall'analisi di tutti questi elementi e dal contesto di riferimento in cui le ceramiche sono inserite è possibile risalire all'epoca di creazione.

Il ciclo produttivo della ceramica prevede una sequenza di azioni che vanno dall'estrazione e preparazione dell'argilla alla modellazione di vasi o di altri oggetti e al loro essiccamento, cottura e raffreddamento. La decorazione, la rifinitura o il rivestimento delle superfici sono tra gli elementi più variabili e possono essere eseguiti con tecniche molteplici.



Ciascuna tappa del processo produttivo può essere condotta con modalità differenti, dettate, oltre che ovviamente dalla funzione dell'oggetto prodotto, anche da una lunga serie di fattori sia naturali: caratteristiche delle materie prime, del clima, del combustibile, dell'acqua; ma anche umani: organizzazione sociale, natura del sistema economico, capacità tecniche, usi culturali, mezzi di trasporto disponibili, caratteristiche dell'habitat, densità della popolazione.

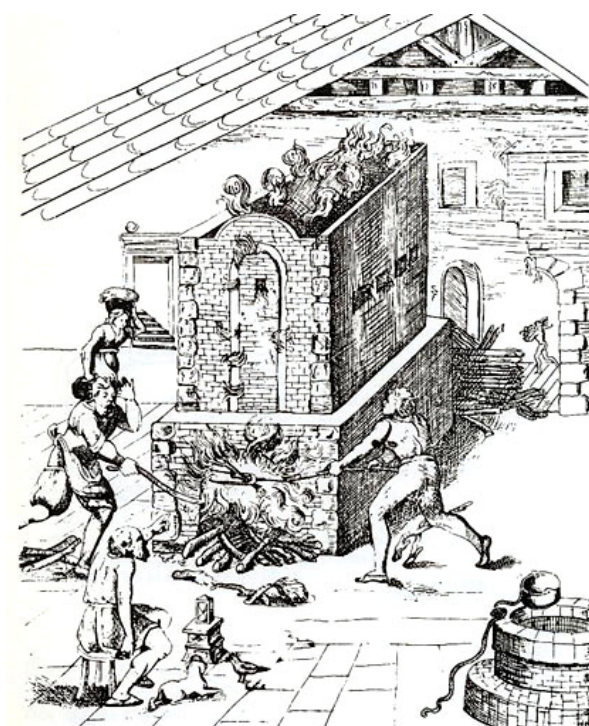
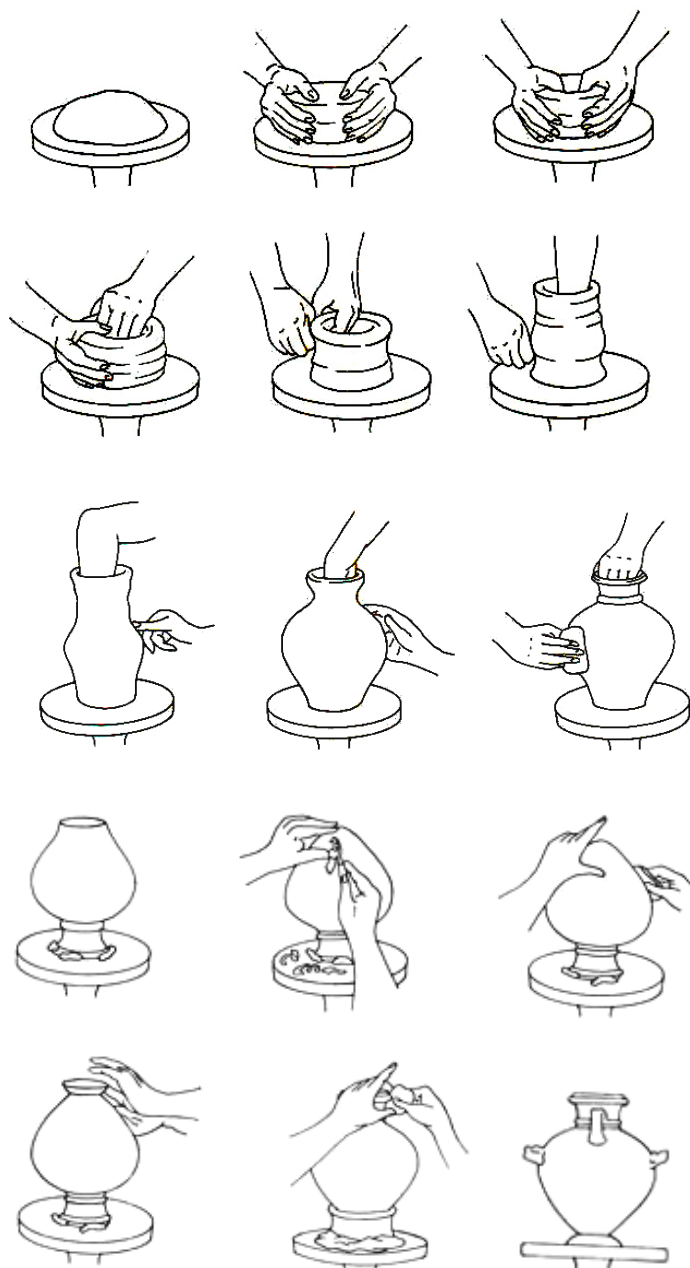
Vasanello si pone sicuramente come un ottimo esempio di studio dato che vanta un'antica tradizione ceramica testimoniata da fonti e materiali di diversi periodi storici. Fu un notevole centro economico di età romana, come documenta l'importante scoperta di un'officina di sigillata italica appartenente ad Ancharius.

I ceramisti dell'antichità avevano il vantaggio di avere a disposizione nel territorio diverse argille, necessarie per realizzare recipienti destinati sia al contenimento sia alla cottura. La presenza di argille vulcaniche si delinea come fattore significativo per la produzione della ceramica di qualità già all'età augustea (I sec. A.C.), inoltre la vicinanza della via Amerina e il collegamento attraverso assi stradali secondari con Orte e Gallese assicuravano la possibilità di una larga esportazione dei prodotti ceramici.

All'inizio del Cinquecento anche in un editto di Giulio della Rovere a tutela degli artigiani del posto, si rivela la notevole importanza dell'attività ceramica nell'economia locale: *Essendo gl'habitatori et gl'homini di Bassanello fondati principalmente nell'arte de vasi [...]*

All'inizio del XIX secolo nelle mappe del Catasto Pontificio si rintraccia ancora la presenza di 10 impianti produttivi attivi all'interno del centro abitato di Vasanello. Nell'800 e nei primi del '900 una fabbrica moderna, la "Ceramica Bassanello", che ha funzionato fino al 1978, ha prodotto oggetti di rara bellezza e di qualità che venivano esportati in tutto il mondo.

Con queste rilevanti premesse storiche, e grazie alla nascita del Museo della Ceramica di Vasanello, che vuole essere il centro e la spinta per la ricerca sulle fornaci, si è ora finalmente pronti a tentare di dare quelle risposte che solo il sito di Cesurli-Poggio della Mentuccia può fornire.



# La fornace aretina di Cesurli

*Il racconto di una straordinaria esperienza 25 anni dopo*

Clementina Sforzini  
archeologa



Quinto Ancario: chi era costui? Era un vasaio, un ceramista ai suoi tempi piuttosto famoso e rinomato sia in Italia che all'estero, antenato diretto degli ultimi *cocciari* di Vasanello. I suoi tempi furono molti secoli orsono: egli visse ed operò qui all'epoca di Augusto e Tiberio, imperatori romani, ben 2000 anni fa. Questo spiega come nel suo paese d'origine il nome e la memoria dell'officina di Q. Ancario siano andate perdute, ma non la tradizione ceramica di Vasanello, che continuò ininterrotta attraverso le altre famiglie di vasai e soprattutto nel nome stesso dell'attuale centro. Il nome storico di Vasanello fu in realtà *Bassanello* fino agli anni '40 del secolo XX, quando l'amministrazione comunale volle cambiarlo nell'attuale ed innalzare nello stemma comunale un'anfora, secondo un'ingenua ma suggestiva etimologia elaborata dagli eruditi ottocenteschi e basata probabilmente sulla tenace tradizione locale della remota antichità di tale attività ceramica, risalente fino ai Falisci e da cui il nome originario di *Vasanello* ad un ipotetico centro falisco. Leggiamo ad esempio nel *Dizionario* (la Treccani del sec. XIX) di G. Moroni: "BASSANELLO [...] Si fabbrica molto sapone, e rinomate sono le fabbriche d'ottimo vasellame di creta, resistente al fuoco e denominato di *Bassanello* [...] Narra il Calindri, che Bassanello già esisteva sotto gli antichi re toscani, col nome di Vasanello, e faceva parte de' popoli falisci, giusta la descrizione di Livio, che lo dice originato da' popoli d'Arcadia e crede che nel territorio fosse il lago di Vadimone [...] Soggiunge il Palmieri che anticamente forse fu detto *Vasanello*, per l'abilità degli abitanti nella formazione de' vasi di creta. Tale falsa etimologia contiene invece buona parte di verità storica, dal momento che la specializzazione del paese nella lavorazione dell'argilla è testimoniata con evidenza dal medioevo, e che rinvenimenti archeologici confermano la sostanziale veridicità delle tradizioni locali anche per le epoche anteriori. Infatti negli anni '70 dello scorso secolo sono state individuate numerose fornaci di epoca romana, per lo più di laterizi, in tutta l'area tra Viterbo ad Orte, in particolare proprio tra Vasanello ed Orte nel territorio attraversato dalla via Amerina, che passava poco ad est di Vasanello per dirigersi a nord, al porto fluviale sul Tevere in località Seripola, ganglio fondamentale per le comunicazioni ed i traffici commerciali da e per Roma.

La scoperta più straordinaria, inaspettata ed imprevedibile, avvenne però nel territorio ad ovest

di Vasanello, in una zona impervia, boscosa e selvaggia, caratterizzata da un paesaggio simile all'Etruria interna, dominato da pianori tufacei che i corsi d'acqua hanno inciso profondamente con gole strette e profonde. Nel 1975, a seguito di un vasto disboscamento, in località Cesurli, vocabolo *Poggio della Mentuccia*, del tutto casualmente venne scoperta una fornace romana di epoca augustea-tiberiana (30 a. C.- 20 d.C.) che produceva ceramica fine da mensa del tipo detto "terra sigillata italica": la prima del genere in Etruria meridionale e nell'intero Lazio. L'abbattimento di piante secolari, l'estirpazione di enormi ceppaie e l'apertura di piste per il trasporto della legna resero visibile e facilmente raggiungibile – purtroppo soprattutto dagli scavatori clandestini – un sito archeologico fino ad allora intatto e protetto dal bosco stesso, impenetrabile, battuto soltanto da qualche cacciatore. L'eccezionalità della scoperta fu subito chiara e per più motivi. Innanzitutto per la rarità di rinvenimenti simili in genere, ed in particolare per l'età e per il tipo di ceramica prodotta. La maggior parte delle fornaci antiche finora rivenute in Italia è nota per aver prodotto soprattutto laterizi, ceramica comune, grezza, dolii ecc.: pochissime quelle che producono terra sigillata italica. Inoltre la ceramica raccolta a Cesurli, di ottima qualità, è identica in tutto e per tutto a quella prodotta nella stessa epoca ad Arezzo, tanto da far pensare subito ad una vera e propria filiale aretina in Etruria meridionale. Arezzo fu in epoca romana celebre quale centro creatore e produttore su scala industriale di un tipo di ceramica fine da mensa di colore corallino, sia liscia che decorata a rilievo, esportata in tutto il mondo antico, tanto famosa e diffusa da essere definita "*arretina vasa*" cioè vasi aretini per antonomasia. Si sapeva già che le industrie di Arezzo avevano aperto filiali in Gallia per sopperire alla sempre più crescente domanda del mercato e per le forniture militari, ma non si immaginava neppure lontanamente che vi potessero essere officine "aretine" in un bosco impenetrabile tra dirupi e canali di straordinario fascino ma... letteralmente fuori dal mondo (antico e moderno!). Ad Arezzo poi gli scavi ottocenteschi avevano sì trovato gli scarichi delle antiche officine - ritrovamenti rimasti purtroppo largamente inediti - ma non avevano messo in luce le fornaci vere e proprie, per cui ancor oggi pressoché nulla si conosce di tali impianti sotto l'aspetto tecnico. Dal materiale racconto e dai bolli coi nomi dei lavoratori

sappiamo che l'organizzazione di queste officine aveva spiccate caratteristiche industriali paragonabili a pieno titolo con il moderno sistema della catena di montaggio. Si sperava perciò che il sito di Cesurli, grazie alla protezione data dal bosco, avesse conservato intatto l'intero complesso antico, sì da poter finalmente restituire concretamente un'immagine reale di un'antica officina aretina, quale neppure in quel territorio era mai emersa.

Questa fornace era legale? Perché si erano nascosti qui per produrre ceramica aretina? Erano invece forse degli imitatori abusivi, come i cinesi di oggi con i falsi prodotti "griffati"? Quante altre domande avrebbero trovato finalmente risposta se la straordinaria scoperta avesse ricevuto subito le dovute attenzioni e protezioni. Attenzioni che ebbe certo da parte di scavatori clandestini, i quali razziarono disordinatamente il sito distruggendo inutilmente l'eccezionale valore scientifico di un complesso conservatosi sostanzialmente intatto. A questi saccheggi, oggi non più quantificabili, fecero seguito segnalazioni da più parti; ed in particolare da gruppi di appassionati volontari del luogo, ma sembra senza risultati tangibili. A quanto ne so, alcuni recuperi d'emergenza del materiale ceramico di superficie, più esposto all'asportazione clandestina, furono effettuati dai volontari del GAR nel 1975 e poi da quelli dell'Archeoclub di Vasanello, ma ne ignoro i dettagli e non conosco eventuali episodi successivi.

Io arrivai a Vasanello infatti solo nell'inverno del 1982, seguendo letteralmente il serpentone del TRANSMED, il gasdotto algerino, perché incaricata di effettuare gli scavi sui siti archeologici da esso attraversati. Non conoscevo affatto Vasanello, nè la sua millenaria tradizione vascolare nè la fornace di Cesurli, e non mi ero neppure mai occupata in particolare di ceramica aretina. Sul cantiere del metanodotto, in località Settignano, ebbi modo di conoscere subito l'Archeoclub locale nella persona di Maggiolino Fucellara, col quale si battagliò caldamente. A ripensarci oggi credo anzi che proprio a seguito di ciò il Soprintendente, visto che ormai ero ben temprata dal freddo e dai mesi di levatacce allucinanti - alzata alle 5 e rientro alle 20 tutti i giorni - oltre che dalla guerra con la SNAM e con l'Archeoclub, poi mi spedì nuovamente sul fronte nord-vasanellese a "combattere in prima linea". Comunque sia, ricordo che nella primavera del 1983 il GAR segnalò la scoperta, sempre in località Cesurli, di una nuova area di fornace ed io fui presente al momento in cui la collega Laura Caretta mostrò in Soprintendenza una matrice raccolta a Cesurli dal GAR: rimasi letteralmente con il fiato sospeso per la bellezza del pezzo - non ne avevo mai viste ne toccate - e per il suo significato. La dott.ssa Paola Pelagatti, allora Soprintendente, vista l'importanza della scoperta decise di intervenire

subito e mi inviò a Cesurli per un primo sopralluogo, nonostante io fossi un *outsider* in materia di fornaci antiche. In treno da Roma ad Orte, in pullman da Orte a Vasanello, poi fino a Palazzolo a piedi o con "mezzi offerti", da qui, infilati gli stivali di gomma, giù per la costa, attraversamento del primo fosso (un innocuo rigagnolo che con le piogge diviene subito insuperabile), risalita per un campo incolto tra cardi pungenti, svolta a destra e secondo fosso assai scivoloso, quindi finalmente risalita di Poggio della Mentuccia attraverso un fittissimo e spinosissimo sottobosco seguendo una traccia di piante calpestate, un'ombra di sentiero. Altro che foresta amazzonica! Per fortuna ho senso dell'orientamento, sono laureata in topografia antica e soprattutto adoro queste spedizioni *into the wild* di sapore ottocentesco. Eccoci sul punto, una buca di terra smossa tra gli alberi che stormiscono alti nel silenzio. Penso che così sia sempre stato, questi alberi hanno visto scorrere il tempo, sento passato e presente fusi in un tutto unico. Magica sacralità della natura, il bosco era sacro nelle civiltà antiche, e ne concordo pienamente: resto stordita dalla particolare bellezza del posto. I clandestini non lasciano purtroppo molto tempo alle contemplazioni romantiche, bisogna intervenire subito con lo scavo per recuperare come prima cosa i materiali esposti, provenienti senza alcun dubbio da uno scarico antico. Non ci sono finanziamenti già stanziati *ad hoc*, ma l'urgenza è tale che la Soprintendenza attiva la procedura c.d. "di somma urgenza"<sup>1</sup> e mette a disposizione ben 5 milioni di lire del 1983, coi quali programmo uno scavo di circa 10 giorni. E' veramente una corsa contro il tempo, perché si può lavorare solo in estate e le procedure per l'occupazione del suolo, proprietà dell'Università Agraria di Vasanello, sono lunghissime. Affannosamente corriamo anche fino a Viterbo per avere il permesso di occupazione dell'area da parte delle autorità competenti e, grazie all'aiuto ed alla straordinaria disponibilità di Mauro Filesi, ce la facciamo: il 17.10.1983 alle ore 8 siamo pronti a cominciare. Sotto la pioggia battente risaliamo il bosco per andare a prendere in consegna l'area ma all'ultimo minuto la promessa autorizzazione della Regione Lazio non arriva e tutto svanisce nel nulla, non possiamo scavare. Torno a Roma bagnata e distrutta, tutto il lavoro buttato, lo scavo annullato, i clandestini contenti, non ho saputo rispondere alla fiducia datami dalla dott.ssa Pelagatti: cosa troveremo il prossimo anno? Quando, alla fine di novembre, arrivano i nullaosta necessari l'area è ormai impraticabile. Intanto studio il materiale già pubblicato: dai bolli ceramici riemerge subito il nome di Quinto Ancario, l'antico vasaio romano

---

<sup>1</sup> In questi casi la Soprintendenza chiede un prestito al Ministero da pagare poi con i fondi dell'anno successivo.

proprietario dell'officina. Scopro che Q. Ancario è originario di questa zona, un *cocciario* vasanellese assai probabilmente, che solo può conoscere questi luoghi al punto da andare a rintanarsi dentro un bosco siffatto (ma, mi chiedo, come era realmente allora questa zona?). Scopro inoltre che la scoperta è in realtà una *riscoperta*, perché proprio cent'anni prima un valente archeologo-topografo-esploratore, Angiolo Pasqui, aveva già visitato il sito e compreso il significato straordinario di esso. Pasqui, nato ad Arezzo nel 1857, si era molto occupato di "arretina vasa", conosceva perfettamente gli scavi delle fornaci aretine ed aveva avuto anche parte attiva in ambigui traffici di false matrici aretine vendute a musei americani. Poi tra il 1885 ed il 1887 esplora il territorio di Vasanello per la redazione della carta archeologica d'Etruria e Sabina, raccogliendo anche la locale tradizione sull'antichità dell'industria ceramica del paese. Ecco di nuovo un filo diretto Arezzo-Vasanello: Pasqui è personalmente molto interessato all'argomento, oltre che preparato, visita Cesurli - io credo di certo accompagnato da persone del posto- e così ne scrive:

*"L'odierna industria dell'arte vascolare in Bassanello, come anche dicesi per tradizione, sembra che tragga origine dagli antichi etruschi e fosse in particolare coltivata dal popolo di Palazzolo a poca distanza da Bassanello. Infatti di fronte al pagus descritto sulla riva opposta del fosso, a metà della costa c'incontriamo in molti scarichi d'antiche fornaci. Vi si riconoscono vasi d'antichissima fattura ad impasto scuro, vasi di creta rossa privi di vernice e colorati di rosso ferrigno ed anche molti frammenti con tentativi di colore nero plumbeo dell'epoca dei prodotti etrusco-campani. Questa località viene detta il Poggio della Mentuccia".*

Purtroppo la preziosa indicazione rimase inedita per un secolo e della fornace si perse ogni notizia fino alla riscoperta del 1975: avevo dunque ripercorso le orme di Pasqui, il quale - come vidi poi nelle carte dell'Archivio Centrale dello Stato- aveva anche proposto uno scavo sistematico del sito al proprietario dell'epoca, il principe Sciarra Colonna, senza frutto alcuno.

Passato l'inverno - ma quanto sarà stato intanto asportato dal sito non lo sapremo mai - finalmente il 29 maggio 1984 comincia lo scavo (fig. 1). Siamo in tre, io e due (talvolta tre) operai soltanto, pochi attrezzi, solitudine totale, nessun aiuto tecnologico, pochissimi fondi ed un compito eccessivo per le nostre forze, da raggiungere però a qualunque costo: recuperare quanto più materiale possibile con metodo scientifico. La passione e l'atmosfera magica del posto mi danno una carica inaspettata, siamo comunque costretti ad arrangiarci. Scaviamo a mano con pala e piccone, costruiamo carrucole coi

rami per tirare su la terra (fig. 2), mentre io scavo, disegno, fotografo, setaccio etc.

Lo scavo ben presto si approfondisce e scende in un crepaccio profondissimo, diventa uno scavo in miniera, pericoloso, dove io sola riesco ad infilarmi: ecco i puntelli fatti sempre coi rami del bosco (fig. 3). A giugno una processione si snoda nel bosco per portare a spalla ben 80 casse di frammenti; sono esauriti i fondi ma non lo scavo, che termineremo nel 1985. E pensare che Quinto Ancario aveva buttato e nascosto volutamente tutto questo dentro un crepaccio, nel folto di un bosco inaccessibile, proprio per evitare che qualcuno si appropriasse delle sue meravigliose creazioni! Delle quali continueremo ad occuparci.

Intanto, inaspettatamente, ho trovato degli amici proprio in quell' Archeoclub tanto temuto, in special modo in Nanni Pieri ed in Cecilia Della Pergola Palleschi. Grazie a loro dopo un quarto di secolo torno a Cesurli e ritrovo ancora intatta la magia del posto e le mie antiche emozioni.



fig. 1



fig. 2



fig. 3

*Il 30 agosto scorso si è tenuto uno straordinario connubio tra religiosità e cultura*  
**L'emozione di riscoprire Santa Rosa**

A fianco un suggestivo momento della commemorazione liturgica in onore di Santa Rosa officiata dal parroco di Vasanello don Vincenzo Prato.

Un centinaio gli intervenuti nonostante la non proprio agevole discesa nella gola dove si trova l'antico eremo del IX-X secolo.



VASANELLO - Si è svolta nel migliore dei modi, il 30 agosto scorso, presso l'eremo in località Cesurli conosciuto da tempo immemorabile come "Cella di Santa Rosa", la commemorazione liturgica in memoria della piccola e tanto amata Santa viterbese. Nonostante il non facile camminamento, che si tuffa, letteralmente, in una profonda gola soffocata dalla vegetazione, grazie al duro lavoro dell'associazione "Poggio del Lago" sono intervenute raggiungendo piuttosto agevolmente il posto un centinaio di persone. Tra loro il sindaco Primo Paolocci, il presidente dell'Ente agrario Luigi Maracci, e poi il personale della locale stazione del Corpo forestale dello stato (cui va un particolare ringraziamento degli organizzatori per la faticosa collaborazione), una rappresentanza della stazione dei Carabinieri, e gli impagabili volontari del corpo dei Ranger d'Italia, che tra un'emergenza incendio e l'altra in giro per il territorio, hanno trovato anche il tempo di presenziare alla manifestazione.



Il presidente di Poggio del Lago Giovanni "Nanni" Pieri



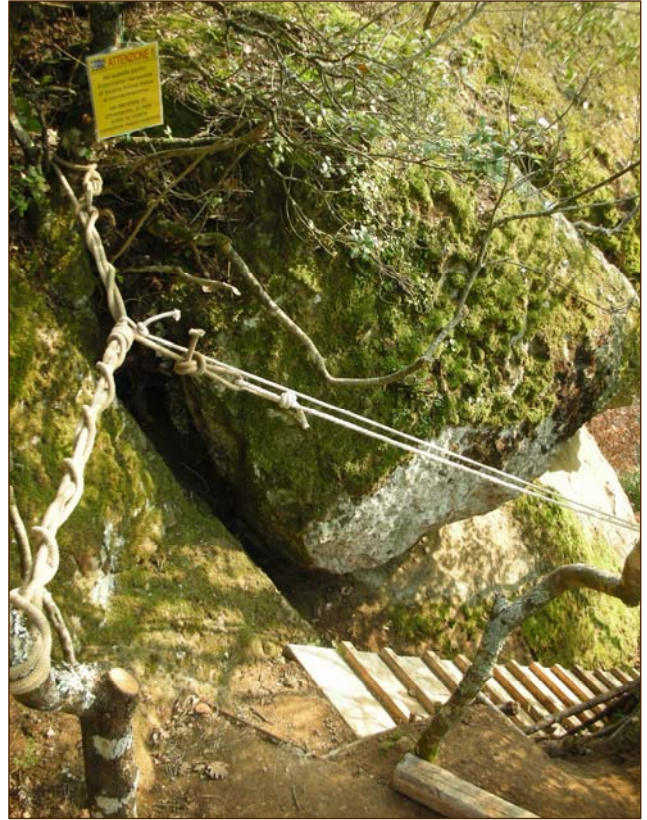
Una folla incuriosita e partecipe ha fatto da cornice all'inconsueta manifestazione

Una stretta sinergia di intenti ha dunque contraddistinto questa giornata davvero molto particolare che, ad almeno settecento anni dall'abbandono dell'eremo, grazie soprattutto alla disponibilità del parroco don Vincenzo Prato ha riportato molti fedeli in questo suggestivo luogo di antica e tuttavia immutata spiritualità. Al breve discorso di benvenuto del presidente di "Poggio del Lago", Giovanni Pieri, che una volta di più ha dimostrato, con i fatti, che se si vuole davvero valorizzare il territorio occorre rimboccarsi le maniche e lavorare, è seguito un bel momento di rievocazione musicale: di Alina Gennarelli e Vincenzo Libriani le voci narranti; di Angelo Munzi l'allestimento tecnico e il davvero superbo montaggio audio; di Ardelio Loppi la sceneggiatura. E' seguita la commemorazione vera e propria, officiata da don Vincenzo, che al termine della funzione ha anche benedetto l'ipogeo. Belle le parole del parroco, durante l'omelia, che nel dare merito agli organizzatori dell'evento, non ha mancato di offrire spunti di riflessione al piccolo e tuttavia burrascoso universo culturale vasanellese.



Tra gli intervenuti anche lo speleologo Giulio Cappa, collaboratore di *Cronos*, il primo studioso che, con la moglie Alberta Felici ed il figlio Emanuele (speleo-archeologo) ha misurato, mappato, e riportato in planimetrie di dettaglio l'ipogeo. E' intervenuta anche una delegazione dell'associazione culturale "Roccaltia" che, a partire dal prossimo anno, in prospettiva dell'inserimento della "Cella" nell'itinerario trekking "sulle vie dell'esilio di Santa Rosa" organizzato dall'associazione "Take Off" di Silvio Cappelli, supporterà "Poggio del Lago" nella creazione di un percorso archeo-naturalistico che colleghi il sito a Santa Maria di Luco, nel non lungi territorio di Soriano nel Cimino. Considerando il successo dell'iniziativa, l'entourage di "Poggio del Lago" cercherà inoltre, per il prossimo anno, di aprire un più agevole passaggio verso la "Cella" che permetta a chiunque di accedervi. In questa prospettiva l'associazione sarà ben lieta di accogliere, senza obbligo di iscrizione, quanti volessero dare una mano.





## I lavori sono durati quattro mesi

Per permettere l'accesso in sicurezza all'eremo l'associazione "Poggio del lago" ha realizzato dei terrazzamenti "a gabbione", una rampa in legno con pioli trasversali, e tutta una serie di gradini, in terra rinforzati con paletti di legno, e ricavati direttamente nella roccia. A garantire la sicurezza nella discesa delle robuste corde di sostegno. Il tutto ha necessitato di quattro mesi di lavoro. Nello spazio antistante l'ipogeo, comunque degradante, sono inoltre stati realizzati altri gradini e delle staccionate. Per la giornata commemorativa sono state trasportate fin giù ben sessanta sedie, tavoli, e l'impianto di amplificazione con relativa casse acustiche. Un generatore operante sull'altopiano ha permesso, con l'ausilio di un cavo elettrico lungo 150 metri, l'erogazione dell'energia elettrica.



# Sulle vie dell'esilio di Santa Rosa

*Cresce sempre più il consenso del percorso trekking*

Silvio Cappelli

presidente associazione Take Off



Grande successo per la quarta edizione del "Cammino sulle vie dell'esilio di Santa Rosa" con i numerosi partecipanti che si sono dimostrati tutti molto soddisfatti. Un itinerario di rara bellezza che, nei territori di Viterbo Soriano nel Cimino e Vitorchiano, si snoda tra boschi sorgenti e castelli medioevali. Per una lunghezza totale di circa 56 chilometri. Il tutto organizzato dall'associazione Take Off presieduta da Silvio Cappelli, per rievocare l'esilio della santa patrona della città di Viterbo, avvenuto nel mese di dicembre 1250, nel giorno dell'antivigilia di San Nicola. Alla partenza, dalla basilica di San Francesco in Viterbo, la lettura degli auguri del vescovo monsignor Lorenzo Chiarinelli e la benedizione di padre Agostino Mallucci, dell'ordine dei frati conventuali, con presenze

"eccellenti" come il presidente della provincia Alessandro Mazzoli, il sindaco Giulio Marini e gli assessori Giovanni Arena e Fabrizio Purchiaroni che hanno anche preso parte alla camminata. Il gruppo, formato da grandi e piccini, alle 9,25 del 30 agosto scorso, ha intrapreso la "via dell'esilio" proprio come fece la Santa tantissimi anni fa, insieme ai suoi genitori Giovanni e Caterina. Alla prima sosta, nei pressi della Strada Romana, il punto di ristoro, con acqua, caffè e cioccolata, organizzato dalla Pro loco di Soriano nel Cimino, i pranzi consumati presso la sorgente Acquaspasa e Fosso Martelluzzo, e un'altra colazione offerta dal

sindaco di Vitorchiano Gemini Ciancolini all'interno della sala consiliare. Il cammino ha beneficiato dell'accompagnamento di Sabatino De Bernardini, esperto in campo forestale, venuto in sella alla sua magnifica cavalla bianca, per la delizia dei bambini presenti che si sono così cimentati in brevi galoppate all'interno del bosco. Qui, la vegetazione spontanea, prevalentemente forestale, si rivela di notevole interesse geobotanico. Il territorio, d'origine vulcanica, presenta un manto vegetativo variegato. Sulla sommità, di particolare rilevanza è la fustaia di faggio, alla quale seguono scendendo di quota, un'ampia cintura di castagneto ceduo, con alcuni esemplari ultracentenari, e quindi, nella fascia

basale, il querceto. Molto particolari, in questo contesto, le forre che caratterizzano il tipico paesaggio etrusco. I torrenti, infatti, scavano profonde gole prodotte proprio per effetto del lento e inesorabile fenomeno dell'erosione. E sui sentieri, ogni tanto, i segni dei passaggi della volpe, del cinghiale, della lepre, del gatto selvatico, dell'istrice e del riccio. Tra gli uccelli stanziali più comuni del nostro territorio, invece, sono presenti lo sparviero, che attualmente sta nidificando sulla faggeta, la poiana, il gheppio, il gufo comune, la civetta, il barbagianni, il fagiano e il picchio verde, ai quali si aggiungono uccelli migratori come la rondine. Molto interessanti, durante le soste, le storie narrate dallo scrittore Antonello Ricci. L'ascesa del Monte Cimino è continuata fino ad un'altezza di oltre 700

metri sul livello del mare, nei pressi di Rocaltia, sotto la Faggeta, dopodiché è iniziata la "calata" verso Soriano nel Cimino, Vitorchiano e Viterbo. Tra le moltissime cose interessanti incontrate lungo il percorso citiamo la chiesetta della Trinità, edificata già in periodo medioevale e ristrutturata per volontà della famiglia Chigi, il sito archeologico di Corviano, le chiese di San Michele Arcangelo e Santa Maria degli Arrotini. "Riscoprire esperienze che hanno segnato la vita delle persone e la storia delle comunità è rivisitarne i significati e i valori - come ha scritto monsignor Lorenzo Chiarinelli vescovo di Viterbo - e

il breve esilio di Santa Rosa diventa occasione per rileggere la tragicità delle divisioni, delle intolleranze, degli odi: fattori di disgregazione sociale ieri e oggi. Ma è occasione per riscoprire anche il coraggio della giustizia e la fedeltà agli ideali e la coerenza dell'agire". E anche quello di quest'anno si è rivelato un "cammino" fatto all'insegna della pace, della solidarietà e dell'amicizia. Sono numerosi, nel nostro territorio, i luoghi poco conosciuti riguardanti la tradizione e il culto dei santi. Tra questi rientra sicuramente anche la cosiddetta "Cella di Santa Rosa", nei pressi di Vasanello, luogo ameno di preghiera e di meditazione.





## Tenderini a Vasanello nel 1726

Resoconto della visita Pastorale di Monsignor Giovan Francesco Tenderini, vescovo della diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese dal 1719 al 1739.

Gli archivi diocesani costituiscono un'eccellente riserva documentaria per lo studio di opere d'arte e strutture relative alla Chiesa cattolica ed al suo patrimonio: in tale ambito, le visite pastorali, o Sacre Visite, si propongono come primo settore d'indagine. Per la parte settentrionale del Lazio, in particolare per la Tuscia viterbese, l'Archivio Storico della Diocesi di Civita Castellana [ASDCC], conservato con cura a Nepi e nella sezione di Orte, rappresenta il punto di riferimento per ricerche riguardanti il territorio diocesano, nella sua evoluzione storica.

Tra le visite pastorali custodite nella sede di Nepi, meritano una particolare attenzione quelle effettuate da Monsignor Giovan Francesco Tenderini (1668-1739), vescovo della Diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese dal 1719 al 1739, per l'accuratezza con cui sono stati registrati i sopralluoghi. La scelta di concentrare l'attenzione sulle notizie riguardanti Vasanello nasce dalla volontà di fornire con piacere un contributo alla nascente rivista *Cronos*, riservandomi di approfondire in seguito le notizie che nel documento in esame risultano legate a finalità diverse da quelle della semplice divulgazione. La seconda visita pastorale di Monsignor Tenderini [Serie G, n° 25], iniziata nel 1724, si concluse nel 1726 a Bassanello<sup>1</sup>, paese nel quale il prelado era giunto dopo aver ispezionato nei giorni precedenti la frazione di Bagnolo.

Il vescovo, per il quale è in corso il processo di beatificazione, la mattina del 25 aprile si recò a Bassanello, dove sostò inizialmente nel Palazzo Mariani, luogo scelto come sua residenza per i giorni della visita. Preceduto dal clero locale, poi, sotto un baldacchino retto dal Governatore e dai Priori, si

diresse verso la **chiesa parrocchiale di Santa Maria**. Giunto al suo ingresso, benedisse il popolo intervenuto alla cerimonia e tenne un dotto sermone sulle ragioni della Sacra Visita. Entrato in chiesa, la ispezionò, indicando i provvedimenti da prendere: ordinò, tra l'altro, di dipingere la porta del fonte battesimale e di custodirlo con grate di ferro o legno. Grande attenzione fu rivolta alle Sacre Reliquie, in particolare all'iscrizione su laterizio riguardante San

Lanno, rinvenuta il 30 marzo 1628 e custodita in un reliquiario argenteo, che il vescovo ordinò di porre in una protezione lignea. L'altare maggiore era affidato alla Confraternita del SS.mo Sacramento, con l'incarico di far officiare le Messe richieste da alcune famiglie in memoria dei loro defunti, tra i quali Giulio Modio e il reverendo Bernardino Pollioni.

La mattina successiva, venerdì 26 aprile, continuò la visita alla parrocchiale di Santa Maria, con l'ispezione degli altri altari: quello intitolato a San Francesco di Sales era affidato alle cure della Famiglia Colonna, ed in particolare alla *Principessa*, da identificarsi con Cornelia Costanza

Barberini di Palestrina (1716-1797), moglie di Giulio Cesare Colonna di Sciarra (1702-1787), principe di Carbognano e Duca di Bassanello. L'altare di San Francesco d'Assisi era di pertinenza della stessa parrocchiale, così come quello di San Carlo. L'altare di San Lanno, definito *exteriori*, era di pertinenza della Confraternita intitolata allo stesso santo e risultava ben custodito. La visita riguardò poi l'altare di Santa Maria del Carmelo e l'altare dei Santi Francesco e Antonio, per il quale fu ordinato di restaurare l'immagine del SS.mo Crocifisso. L'altare dei Santi Giuliano e Chiara era amministrato dalla Congregazione dei Figuli, mentre l'altare dedicato a San Filippo Neri era anch'esso di pertinenza della famiglia Colonna. Il coro, l'organo, il pulpito e i confessionali furono rinvenuti *ad*



<sup>1</sup> Annosa è la querelle su nome originario del paese, che, dal 1949, con un decreto del Presidente della Repubblica da Bassanello si trasformò in Vasanello.

*formam*, mentre qualche sistemazione era richiesta per le sepolture a terra. Dopo aver ordinato di imbiancare la sacrestia, il vescovo raccomanda di restaurare il campanile. Una nota informa che nella parrocchia di Santa Maria erano residenti 165 famiglie, con 597 abitanti.

Nella chiesa appena citata era collocato l'**Oratorio della Disciplina**, documentato sin dal 1571, di pertinenza della Confraternita omonima, aggregata all'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma; il Cappellano e i confratelli facevano celebrare una Messa solenne nella festa dei Santi Fabiano e Sebastiano, la cui immagine compare, in affresco, nella chiesa del SS.mo Salvatore. Il vescovo ordina poi di convocare i confratelli della Compagnia indicata, per trattare i problemi riguardanti l'Ospedale.



Nel pomeriggio, Monsignor Tenderini effettua la visita alla **chiesa del SS.mo Salvatore**: visitò l'altare maggiore, affidato alle cure della Compagnia del SS. Rosario. I restanti altari erano di pertinenza della chiesa stessa (San Giuseppe, San Valentino) o affidati a singole persone o famiglie: quello di San Nicola di Bari, a Don Lanno Nicolai Celestini, l'altare di San Carlo agli eredi di Bartolomeo Fabiani e l'altro, dell'Immacolata Concezione, a Don Sebastiano Mariani. L'altare di Santa Maria

delle Febbri, per le cattive condizioni in cui fu rinvenuto venne invece sospeso, con l'indicazione di costruirne uno nuovo nel luogo da stabilirsi. Alla parrocchia di San Salvatore appartenevano 81 famiglie, con 383 abitanti.

La visita pastorale comprende anche la **chiesa di San Michele Arcangelo**, nella quale aveva sede la Compagnia della Misericordia, aggregata all'Arciconfraternita di San Giovanni Decollato di Roma. Il vescovo ordinò di restaurare l'altare maggiore e di provvedere di una cornice l'immagine presente; l'altare di Santa Maria di Costantinopoli risultava affidato alla relativa Confraternita.

Dalla lettura della visita pastorale emerge che a Bassanello era attiva la **chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano**, con un unico altare, nel quale il Cappellano della Compagnia della Disciplina, era tenuto a celebrare una Messa solenne nel giorno della festa dei santi titolari.

Nei pressi era collocato l'**Ospedale**, per il quale Monsignor Tenderini richiama le disposizioni impartite nella prima visita; per quanto riguarda l'antico Ospedale, invece, comanda di sistemare la scala che portava al livello superiore e di riattare il muro nella parte orientale.

La visita continua con la chiesa di **Santa Maria della Stella**, da poco costruita, con un solo altare, nel quale si venerava la devotissima immagine di Maria Vergine.

Con una breve uscita dal perimetro urbano, il vescovo raggiunge la **chiesa rurale di San Giuseppe**, compresa nella proprietà del Capitano Giulio Modio.

La giornata successiva, sabato 27 aprile, il vescovo fu invitato a Vignanello dal principe Francesco Maria Ruspoli per celebrare nella nuova Collegiata, dedicata a Santa Maria della Presentazione e consacrata l'anno precedente da papa Benedetto XIII. Giunto a Vignanello con un carro appositamente predisposto, Monsignor Tenderini fu accolto dal principe e, dopo una sosta in adorazione del SS.mo Sacramento nella Collegiata medesima, si portò nel Palazzo Ruspoli. Il giorno successivo, domenica 28, il vescovo, nella medesima chiesa, amministrò i sacramenti della penitenza e della comunione.

Nel pomeriggio il vescovo tornò a Bassanello, per poter presiedere alla processione effettuata con le reliquie dei Santi Martiri Marciano e Giovanni, protettori di Civita Castellana<sup>2</sup>. Lunedì 29, di mattina, il vescovo visitò la **chiesa di Santa Maria**

<sup>2</sup> Avvenimento commemorato in memoria del 22 aprile 1701, giorno in cui le stesse reliquie erano state riconsegnate al vescovo Simon Paolo Aleotti nella chiesa di Santa Maria, a Bassanello, dopo essere state trafugate dalla cattedrale di Civita Castellana nel 1700: a ricordo di questo evento, infatti, parte delle reliquie dei santi Marciano e Giovanni erano state concesse alla chiesa di Bassanello.

**delle Grazie** (foto in basso), di cui era Rettore l'Abate Francesco Antonio Erolì, di Narni. In seguito Monsignor Tenderini si recò alla **chiesa di San Lanno**, posta appena fuori del centro abitato. Nelle note riguardanti questa chiesa, viene ricordata l'antica scritta incisa intorno all'altare, in "lettere gotiche", nella quale si afferma che la cappella era stata fatta costruire dalla comunità e popolo di Bassanello nell'anno 1593; tematica questa da approfondire visto che in alcuni testi la data differisce (1493).

La visita continuò, nello stesso giorno, con la **chiesa della Beatissima Vergine Maria del Rifugio**, costruita con elemosine dei fedeli e retta da un Procuratore. All'interno, oltre all'altare maggiore, quelli di Sant'Antonio e di San Martino, nei quali erano conservate antiche immagini: quella della Vergine, nell'altare maggiore, doveva essere protetta da un cristallo, dopo aver tolto la tela che la copriva. Un solo cenno è riservato alla **chiesa rurale di San Rocco**, nella quale era presente un unico altare.

Il giorno successivo, martedì 30, il vescovo si recò ad Orte, nel monastero di Sant'Antonio, per la vestizione di due giovani suore, Angela e Susanna Valeriani. A tarda sera, il vescovo tornò a Bassanello.

Il giorno appresso, 2 maggio, Monsignor Tenderini convocò il clero locale nel luogo di residenza e parlò con ognuno di loro, singolarmente; l'Arciprete era Lanno Antonio Celestini, di 38 anni, mentre l'incarico di Rettore della chiesa parrocchiale del SS.mo Salvatore era ricoperto da Tommaso Mariani, di anni 50; Vicario Foraneo era stato nominato Marcello Fabiani, di 36 anni. Seguono i nomi di sette sacerdoti, un diacono e sei chierici.

La visita pastorale riprese il 3 maggio, festa della SS.ma Croce, giorno nel quale il vescovo amministrò il sacramento della Cresima nella chiesa di Santa Maria. La sera, Monsignor Tenderini incaricò il Vicario Foraneo di informarlo sul capitale di trecento scudi, lasciato da Aurelio Celestini per dotare ragazze povere del paese, di buona condotta, scelte dalla Comunità.

L'altra istituzione benefica posta all'attenzione del vescovo fu l'Opera Pia Liberiana, un lascito di Lepido Liberiani disposto nella città di Piacenza, nell'anno 1632<sup>3</sup>, che garantiva un reddito utile per

varie Messe, da celebrare nell'altare di Santa Maria delle Febbri. Con gli arretrati previsti nel riesame dei conti, si doveva pensare alla costruzione di un nuovo altare, sempre in onore della Madonna SS.ma delle Febbri, da costruire nel luogo più vicino, di fronte a quello dei signori Fabiani, nella medesima chiesa. Due giorni dopo, domenica 5 maggio, ricorreva la festa di San Lanno. La sera, il vescovo si recò nell'**Oratorio di San Lanno**, contiguo alla chiesa di Santa Maria, dove espose le Sacre Reliquie e fece predisporre il tutto per il giorno seguente.

Lunedì 6 maggio, Monsignor Tenderini tornò alla chiesa e all'oratorio predetti, dove consacrò e dedicò l'altare maggiore alla SS.ma Vergine Assunta; venerò le Sacre Reliquie previste per la cerimonia e nella loro custodia fece inserire una pergamena, con il verbale dell'avvenimento. L'iscrizione precisava che le reliquie conservate si riferivano ai santi martiri Lorenzo, Ilario e Valentino, poste nel precedente altare nell'anno 1579; insieme a queste furono collocate le reliquie dei santi martiri

Massimo e Vittore. La sera, una cerimonia simile si svolse nella chiesa del SS.mo Salvatore e nel vicino Oratorio di San Nicola, dove furono esposte alla pubblica venerazione le reliquie dei santi martiri Candido, Massimo e Vittore, da includere nell'altare maggiore, raccolte in un contenitore di stagno, con il sigillo del vescovo Tenderini.

Nel giorno seguente, martedì 7 maggio, di sera, il vescovo con una solenne processione trasportò le reliquie di San Lanno, come era usanza nel paese; benedisse il popolo accorso numeroso e, dopo l'assoluzione per le anime dei defunti, concluse la visita pastorale.

Il documento esaminato, in estrema sintesi, anche se asciutto nella forma, offre un preciso quadro delle strutture ecclesiastiche presenti a Bassanello nel 1726, presentandosi come base utile per un successivo approfondimento diacronico.

---

Lepido Libriani, il cui testamento fu rogato appunto a Piacenza (città dove questi insegnò retorica presso la prestigiosa Università) il 29 febbraio 1632. L'Opera Pia Libriani era finalizzata al sostentamento dei poveri, la cura degli infermi, il ricovero dei pellegrini e la pubblica istruzione. Nel 1882, sostenuto da questa stessa Opera, sotto la guida del medico condotto Armando Bonifazi fu avviato un ospedale, destinato però a chiudere pochi anni dopo [n.d.r.]

---

<sup>3</sup> L'assonanza e la data del lascito non lasciano troppi dubbi circa il fatto che si tratti dell'Opera Pia intitolata a don



Fatti

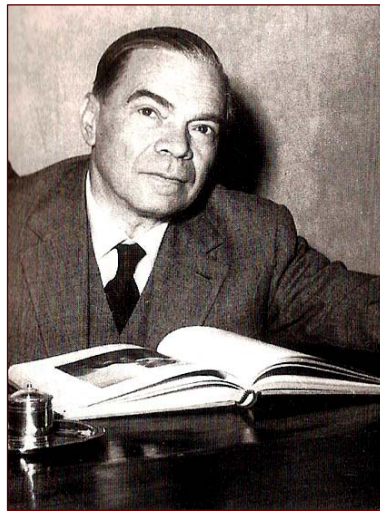
curiosità \_\_\_\_\_ Vincenzo Ceniti  
personaggi della Tuscia



## Corrado Alvaro il calabrese dei Cimini

**Il narratore-giornalista di San Luca di Reggio Calabria per sua volontà venne sepolto a Vallerano insieme alla moglie e al figlio. L'autore di "Gente in Aspromonte" frequentò spesso, negli ultimi anni della sua vita, il centro collinare dei Cimini, dove acquistò una villa di campagna lungo la strada per Fabrica di Roma.**

Corrado Alvaro (1895-1956), una delle voci più vigorose della letteratura italiana del primo Novecento, morì a Roma poco più di cinquant'anni fa. Volle essere sepolto a Vallerano. Calabrese di nascita (era originario di San Luca di Reggio Calabria), frequentò negli ultimi anni della sua vita il borgo di Vallerano, soggiornando in una villa di campagna lungo lo strada per Fabrica di Roma, dove si rifugiava spesso per scrivere e meditare. Amò tanto questo appartato luogo dei Cimini, da voler essere sepolto all'ombra dei castagneti nel cimitero del paese. Qui riposa insieme alla moglie Laura Babini e al figlio Massimo. Alvaro fu soprattutto un narratore, più che novelliere e romanziere. Il diario "Quasi una vita" viene acclamato come un capolavoro della prosa italiana, in cui si manifestano acume intellettuale e "modernità di fantasia". Notevoli anche le sue doti di drammaturgo che espresse ne "La lunga notte di Medea", rivisitazione originale di una tragedia che oggi fa testo nella storia del teatro del Novecento. Come saggista entrò nel gotha dei maggiori scrittori italiani del secolo scorso. Come giornalista si guadagnò l'attestato di attento osservatore, in ogni parte d'Europa, interpretando e anticipando i desideri del lettore degli anni Venti e Trenta. Sempre in prima linea pure in qualità di critico letterario, cinematografico e teatrale. Fu uno dei primi ad intuire i valori e il futuro del teatro dialettale, che considerava come ferace humus di quello italiano e fu tra quelli che predissero in tempi non sospetti gli anni funesti del nazismo e dello stalinismo. Nel romanzo "L'uomo è forte", descrive il regime bolscevico e il totalitarismo fascista senza condizionamenti e false ipocrisie. Pungenti le sue citazioni: "Non capisce l'Italia chi non capisce l'Italia meridionale"; "La propaganda è l'anima del nostro tempo"; "Dire teatro è dire Commedia dell'Arte"; "Il cinema è la scuola elementare della vita



moderna" (oggi potremmo dire lo stesso della televisione). Le sue doti di sapiente interprete della realtà a lui contemporanea lo porterà a presagire il grande successo del cinema americano e la progressiva, inarrestabile degradazione della cultura di massa. Dicevamo del "narratore". Alvaro lo fu con prosa asciutta e piena di verismo; pensiamo alle tre raccolte di racconti: "La moglie", "L'amata alla finestra" e "Gente in Aspromonte". In quest'ultimo *dossier* parla dei calabresi, delle

ingiustizie che hanno dovuto e che devono subire, del loro modo di essere briganti come atto di ribellione ai soprusi. Oltre agli uomini ci sono anche le donne. Una di loro alla fine del Settecento guidò una masnada di antirivoluzionari che non sopportavano le angherie francesi. Scolpita come un macigno e di vago sapore erotico, la figura di una ribelle muta che posa, contro la sua volontà, per volere del padre-padrone, dinnanzi al pittore, intento, nel ritrarla, a violare la sua intimità. Per questo la giovane serra volutamente le labbra, come se fossero una ferita o un bacio "sdegnato" indirizzato al genitore.



La tomba di Corrado Alvaro, a Vallerano, in occasione di una cerimonia per la ricorrenza della sua morte.



## Il racconto e la memoria

Come avevano già ampiamente compreso gli studiosi del XIX sec., tutti dediti a rintracciare le forme del sapere popolare nei proverbi, nei canti, nei detti e nella lingua usata quotidianamente, e come poi si è sperimentato attraverso i percorsi di studio e di ricerca del Novecento, è esistito ed esiste un patrimonio culturale (più o meno sommerso) che è fatto di racconti e di storie narrate che spaziano attraverso i più differenti generi e argomenti. Esso costituisce una larga fetta di quella che si potrebbe definire come la memoria collettiva di un luogo.

Il racconto tradizionale, nelle sue diverse articolazioni di genere e di funzione, è stato considerato come l'immagine che una comunità fornisce di se stessa. L'attività del raccontare, diffusa presso tutti i popoli e in tutte le epoche, ha svolto e svolge una funzione insopprimibile e ineguagliabile sul piano della formazione e del mantenimento dell'identità. I narratori, in qualunque veste essi si presentino, sia in quella più istituzionale che in quella più privata, svolgono una funzione eminentemente sociale, consapevoli o meno che siano del loro ruolo. Le comunità (e gli individui che vi agiscono), raccontando, non possono che narrare la propria vita, fatta di valori, regole, relazioni, scambi, sogni, fantasmi, desideri.<sup>1</sup> Le narrazioni tradizionali non sarebbero altro che lo specchio in cui si riflette la vita di un gruppo, di una società, così come i miti greci lo erano per la civiltà greca. Così come, del resto, le mitologie di ogni altro popolo.

Generalizzando, si potrebbe sostenere che le narrazioni, in quanto patrimonio composito dell'identità di base di un popolo, costituiscono il tessuto di fondo su cui si innesta la trama della vita di quel popolo: esse sono dunque documenti imprescindibili per la sua conoscenza. L'attività del racconto tradizionale contiene dunque, intrinsecamente, un'attività di autobiografia collettiva. E se questo appare abbastanza evidente per i complessi narrativi mitologici, epici e leggendari, si deve plausibilmente ammettere che altrettanto debba essere per altro tipo di racconti.

Nelle mie indagini svolte principalmente nell'Alto Lazio (prevalentemente nei comuni della zona

Cimina e Teverina) a partire dal 1978 e giunte con varie riprese fino ai giorni nostri, mi sono occupato spesso di narrazioni fiabesche o di altro genere legate al mondo dell'oralità (anche se va precisato, come ci ricorda Cirese, che nella tradizione occidentale sarebbe molto meglio parlare di tradizione mista, scritta e orale insieme<sup>2</sup>). Esse prevedevano all'inizio l'acquisizione tramite registrazione audio di testi formalizzati di tradizione orale, sia metrici e ritmici (proverbi, filastrocche, scioglilingua, conte, blasoni popolari, ottave, canti, preghiere, etc.), sia narrativi (nessun genere escluso: dalle fiabe agli aneddoti, alle cronache paesane, alle leggende, ai racconti epici, ai racconti di streghe, ai racconti di vita, etc.). Documenti di specifiche modalità di esistenza, produzione e di circolazione di cultura legati a quello che gramscianamente e demartinianamente veniva individuato come *il mondo popolare subalterno*<sup>3</sup>.

In un secondo momento, a mano a mano che l'impatto con il terreno modificava, (come quasi sempre accade), le ipotesi di ricerca iniziali, si acquisì la consapevolezza che il documento non poteva più essere positivisticamente inteso come oggetto autentico del passato arrivato chissà come fino a noi (il *reliquo culturale* di ascendenza evoluzionistica). E che non si doveva fare altro che raccogliarlo e catalogarlo. Era invece sempre più evidente che la sua produzione era dipendente dalla impostazione della ricerca e cioè dalle coordinate teoriche e di metodo approntate. Esso inoltre, per il fatto di essersi conservato, doveva avere una sua qualche funzionalità, legata magari alla memoria dei suoi depositari e tale meccanismo andava indagato in quanto rivelatore di nessi culturali. Potevano in aggiunta esserci state anche manipolazioni, contaminazioni e cambiamenti dovuti a fattori più o meno contingenti, di tipo personale e performativo, oppure di tipo più collettivo. Apparve chiaro infine che esso veniva anche a dipendere dal processo delle interazioni operanti sul terreno, dai meccanismi

<sup>2</sup> Cirese A.M., 1991, *Introduzione*, in Conci D., (a cura di), 1991, *Da spazi e tempi lontani: la fiaba nelle tradizioni etniche*, Napoli, Guida, 1991, p. 8.

<sup>3</sup> Gramsci A., *Osservazioni sul folklore* in: Id., *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975 [1950]; de Martino E., *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno* in *Società*, n. 3, 1949, pp. 107-121

<sup>1</sup> Sul tema della comunità rurale che si racconta attraverso le narrazioni cfr. Mugnaini F., *Mazzasprunigliola. Tradizione del racconto nel Chianti senese*, Torino, L'Harmattan Italia, 1999, e Tabet P.

negoziali, dai ruoli giocati e dalle interpretazioni delle parti in causa.

E' in questo periodo, tra gli anni Settanta e gli Ottanta, che gli approcci alla ricerca antropologica cominciano a cambiare di segno anche in Italia, registrando un clima di svecchiamento che apre nuovi orizzonti positivamente fecondati con aperture nei confronti di altre scuole di provenienza francese e anglosassone. A proposito del metodo di ricerca sulle cosiddette tradizioni orali, osservava Ruth Finnegan che il punto di partenza dovrebbe essere la messa in discussione del concetto di testo, l'immagine del quale non può più godere di una *continuità in sé e per sé, esistendo al di fuori di costrizioni temporali e in una collocazione spaziale al di là e al di sopra delle specifiche condizioni nelle quali, di volta in volta, viene letto o trasmesso*<sup>4</sup>.

La critica del modello tradizionale di testo non può che condurre gli studi antropologici all'abbandono generalizzato di studi su oggetti presuntamente considerati preesistenti, neutri, fissi, statici, omogenei; viceversa dovranno sempre più essere messe al centro dell'indagine i processi e le pratiche interne ad essi.

*E' ormai chiaro che parte di quelli che in passato venivano presentati come 'i' testi (storie, miti, canzoni ecc.) di una determinata cultura erano talvolta il prodotto di una performance, ad opera di un individuo e in una particolare occasione, oppure provenivano magari da uno solamente tra i settori della popolazione a cui venivano attribuiti.*

*Di pari passo con ciò, è cresciuto l'interesse non più per i testi come oggetti da collezionare, ma per i processi di composizione, performance, ricezione, circolazione e manipolazione delle formulazioni verbali*<sup>5</sup>.

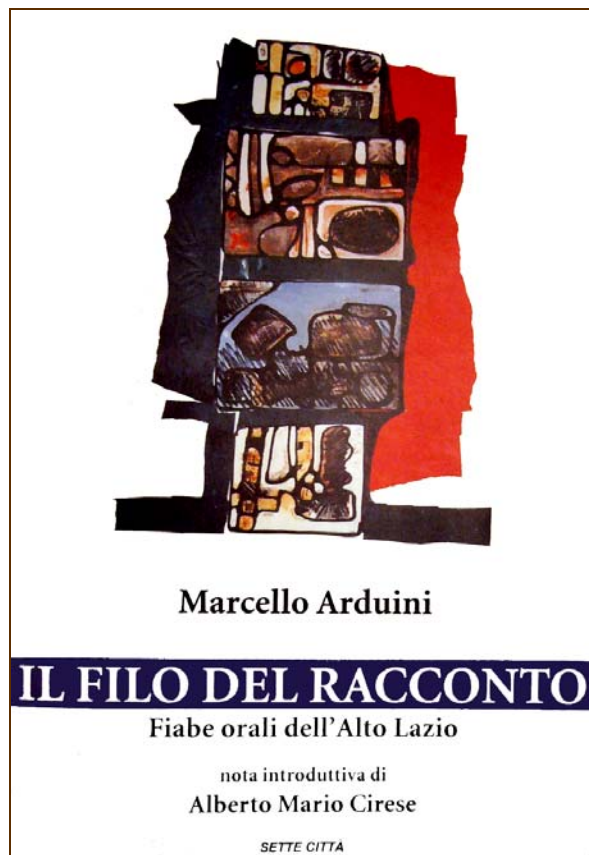
In virtù di quanto detto, appariva dunque sempre più evidente che il documento da noi reperito sul terreno non era semplicemente un reperto archeologico testimone dei tempi passati, ma che doveva invece essere il risultato di un processo in cui avevano agito, e agivano tuttora, diversi soggetti storici e diversi fattori e che quindi doveva essere considerato come un dato etnografico complesso, da valutare nel contesto della sua situazione.

Nella valutazione di questi aspetti, ben presto emerse un fatto fondamentale: il lavoro che la mia équipe ed io andavamo compiendo era un lavoro sulla memoria, la memoria individuale e collettiva delle genti dell'Alto Lazio, specificamente la memoria di gruppi sociali di ambiente agrosilvopastorale allora ancora presenti nei piccoli centri delle zone interne del viterbese. I racconti che andavamo cercando dovevano non solamente fornirci il polso della quantità e della qualità dei

repertori orali conservatisi nel tempo, ma soprattutto potevano offrirci significative e icastiche rappresentazioni della vita di quei gruppi.

Un lavoro di scavo, paziente e minuzioso, sulla memoria individuale e collettiva di soggetti per lo più anziani si presentava arduo e affascinante insieme. Cominciammo ben presto a verificare che la memoria poteva essere tenace e sfuggente, frammentaria e duratura, intermittente e compatta, adattata, emotiva, coltivabile, infida, futile, svanita, ostinata. Essa poteva essere frutto di rimozioni e di riacquisizioni, di cancellazioni e di sintesi. La memoria, come dice Fabietti:

*in quanto pilastro di qualunque costruzione identitaria, ed essa stessa rappresentazione del passato frutto di una costruzione, costituisce un oggetto privilegiato dell'antropologia culturale e sociale. (...) La memoria è una 'forma selettiva di ricordo' in relazione alla quale si costituiscono le molteplici forme di identità collettiva. La memoria non è quindi una semplice 'registrazione' del passato, ma una rappresentazione di quest'ultimo ottenuta attraverso il ricordo da un lato e l'oblio dall'altro. La memoria non è infatti un dato naturale. Essa è, come abbiamo detto, una costruzione culturale*<sup>6</sup>.



Per approfondimenti si consiglia il libro pubblicato proprio da Marcello Arduini nel 2003.

<sup>4</sup> Finnegan R., p. 91

<sup>5</sup> Ibidem: pp.92-93

<sup>6</sup> Fabietti U., Matera V., pp.13-14.



## Il volto di Giulia Farnese

Lo spunto per questo articolo è stato fornito da un documentario proiettato, lo scorso 5 settembre, nell'ambito della seconda edizione di "Oltre il giardino" manifestazione culturale che si tiene nel complesso di castello Orsini, a Vasanello. Il documentario, incentrato su Giulia Farnese, una delle figure più controverse del Primo Rinascimento (realizzato da Alessandra Gigante e Fabio Andriola, con la collaborazione di Patrizia Rosini e Felicita Di Biagio Menghini) è stato inoltre trasmesso dall'emittente televisiva "la7". Dopo aver vagliato il materiale ad oggi emerso dagli studi sull'enigmatica Venere Papale - un nomignolo derivatole dalla relazione con Alessandro VI Borgia - gli autori del filmato si sono naturalmente posti il quesito che accompagna questa figura da più di cinque secoli: come poteva essere il volto di questa donna considerata così bella? Come si sa, infatti, a causa della certolina *damntatio memoriae* cui fu fatta oggetto soprattutto dal fratello Alessandro dopo l'imbarazzante relazione con il Borgia (una tresca cui peraltro questi dovette il cappello cardinalizio che lo porterà a sua volta al papato nel 1534 come Paolo III) di Giulia, che pure fu senz'altro ritratta da alcuni dei più grandi artisti del suo tempo (Pinturicchio e Raffaello su tutti) non esiste alcun ritratto accreditato. A questo proposito, tra le varie ipotesi nel documentario viene considerata molto attendibile quella proposta dal sottoscritto attraverso *Il sorriso di Giulia* (Sette Città, Viterbo 2005). Mi è pertanto sembrato opportuno tornare sull'argomento.

Ad ispirare *Il sorriso di Giulia* è stato un affresco della fine del XV secolo incastonato nell'edicola esterna della chiesa della *Madonna delle Grazie* a Vasanello. Per due motivi: il primo, basato su interessanti situazioni indiziarie, è legato addirittura al possibile coinvolgimento del giovanissimo Raffaello Sanzio, sotto la supervisione di Pinturicchio, nella sua realizzazione. Il secondo, che qui approfondiremo, è incentrato sulla possibilità che l'ovale del volto della Vergine rappresenti appunto quello di Giulia Farnese: un'ipotesi resa possibile dal raffronto proprio di questo volto, con quello di uno dei personaggi della *Madonna dei Raccomandati*, una pala d'altare conservata nel museo diocesano di Orte.

In occasione di una conferenza organizzata ad Orte il 20 settembre 2003, cui ero presente, Angelo Barlozzetti (Centro studi di San Pietro in Tuscia)

presentò una sua ricerca storiografica improntata sui personaggi che si "raccomandano" sotto l'ampio mantello della Vergine. Egli sostenne di aver individuato oltre ai già noti Alessandro VI con il figlio Cesare Borgia, la moglie di questi Carlotta d'Albret, il re di Francia Luigi XII con relativa consorte Anna di Bretagna, ed infine l'altra figlia del papa Lucrezia Borgia.

Ebbene, tra i volti dei molti personaggi ne riconobbi uno dal sorriso inconfondibile: lo stesso dell'affresco della *Madonna delle Grazie* di Vasanello. Si tratta di una figurina abbastanza anonima, non fosse che al contrario di tutte le altre, che il pittore (Cola da Orte) ha voluto raffigurare in atteggiamento estatico, fissa "troppo" intensamente Alessandro VI legittimando il più che fondato sospetto che ritragga proprio quella che fu la sua amante Giulia Farnese. La straordinaria somiglianza di questa dama con la Madonna dell'affresco di Vasanello (feudo del marito della Farnese, Orsino Orsini) rappresentò a quel punto una prova indiziaria di non poco conto circa l'identità della nobildonna che aveva ispirato entrambe le opere. Un tempo, attraverso l'arte, era consuetudine 'raccontare' gli eventi più importanti che caratterizzavano le vicende di grandi e piccoli centri urbani. Chiaramente il cosiddetto gossip trovava ampio spazio in queste raffigurazioni. Ecco perché la dama che fissa intensamente Alessandro VI non può essere inquadrata come un semplice caso. Ed ecco perché la straordinaria somiglianza del volto di questa dama con quello della *Madonna delle Grazie* ci riporta a Giulia Farnese.

Un altro elemento ci viene dall'ovale di committenza (di cui si legge ancora la formula preliminare *hoc opus-fecit*): i numerosi colpi inferti da una lama da taglio non lasciano troppi dubbi sull'arbitrarietà di un gesto che mirava a cancellare proprio e soltanto il nome del committente. Il gesto di un vandalo o il frutto della *damntatio memoriae* di Paolo III? E' lecito pensare che un vandalo si sarebbe spinto molto più in là, danneggiando anche e soprattutto l'opera.

Oltre alla grande somiglianza e alla stessa espressione, la dama della pala ortana e la *Madonna delle Grazie* hanno in comune persino una caratteristica fisiognomica davvero strabiliante: il tondo *mentozzo* prominente. Una caratteristica che se confrontata con i ritratti accreditati del fratello di Giulia, Alessandro, denota una sorta di marchio di fabbrica dei Farnese.



Madonna delle Grazie



L'ovale di committenza volutamente reso illeggibile



Il mento di Alessandro Farnese è praticamente identico a quello delle due dame: una sorta di "marchio di fabbrica" dei Farnese ?



Il raffronto tra i due volti denota una somiglianza straordinaria

Madonna dei Raccomandati



Il canarino

del minatore

Virgilio Perini



Fino a non molti decenni or sono i minatori che estraevano il carbone erano soliti portare in miniera canarini in gabbia. Gli uccellini erano i primi a morire quando l'aria cominciava a saturarsi di gas venefici come il famigerato *grisou*. Tutti gli ecosistemi hanno i loro "canarini del minatore", specie più sensibili delle altre ai danni arrecati da attività umane sconsiderate, che con la loro rarefazione o non di rado la loro scomparsa ci avvisano che un certo habitat è entrato in sofferenza.

## Il delicato equilibrio del gambero nostrano

Nel sistema dei fossi intercomunicanti di Valle Canale, dei Fontanili e del Rio Paranzana è presente una popolazione di gambero di fiume (*Austropotamobius italicus*) stabile e ben strutturata per classi di età. Fino a pochissimi anni fa *A. italicus* era considerato una sottospecie di *A. pallipes*, specie con un'ampia distribuzione; ma recenti studi di genetica di popolazioni condotti dall'Università della Tuscia hanno portato a classificare il gambero dei nostri corsi d'acqua come una specie ben definita. Come tutti i crostacei *Decapodi* il nostro gambero ha il corpo diviso in cefalotorace e addome, con cinque paia di appendici ben evidenti; fra queste, il primo paio è costituito dai chelipedi, formidabili armi di offesa e di difesa (in realtà l'anatomia del gambero risulta più complessa, chi fosse interessato può consultare la scheda allegata). Armi formidabili sì, ma non abbastanza da proteggerlo dal bracconaggio, che da sempre rappresenta un pericolo per il gambero nostrano, particolarmente apprezzato in cucina. Le altre insidie che ne hanno decimato le popolazioni limitandone drasticamente l'areale di distribuzione sono l'inquinamento chimico da pesticidi, e l'inquinamento biologico da scarichi fognari (troppo spesso i depuratori o non funzionano o funzionano a giorni alterni), nonché l'introduzione volontaria o accidentale di specie simili provenienti da altri paesi, come il gambero turco e il gambero americano.

Le popolazioni dei corsi d'acqua che ho citato all'inizio sono finora sopravvissute a queste minacce. Anzi, visto che l'autunno è il periodo in cui i gamberi si riproducono, con molta pazienza e un po' di fortuna è possibile osservare il loro rocambolesco e spesso violento accoppiamento, data la riottosità della femmina, che diventa recettiva più tardi del maschio, a cedere agli approcci di quest'ultimo. Le uova fecondate verranno incubate dalla femmina fino alla primavera successiva e alla schiusa ne usciranno piccoli gamberi simili agli adulti che rimarranno con la madre fino alla prima muta di accrescimento. E il ciclo si ripeterà, fino a quando le condizioni dell'habitat occupato dai gamberi saranno compatibili con le loro esigenze vitali, che consistono in acque ben ossigenate ed esenti da alterazioni di origine antropica.

Fino a non molti decenni or sono i minatori che estraevano il carbone erano soliti portare in miniera canarini in gabbia. Gli uccellini erano i primi a

morire quando l'aria cominciava a saturarsi di gas venefici come il famigerato *grisou*. Tutti gli ecosistemi hanno i loro "canarini del minatore", specie più sensibili delle altre ai danni arrecati da attività umane sconsiderate, che con la loro rarefazione o non di rado la loro scomparsa ci avvisano che un certo habitat è entrato in sofferenza. Il gambero di fiume è una di queste specie, una delle più sensibili.

### SCHEDA

*Austropotamobius italicus* (Decapodi, Astacidi) ha, come tutti i crostacei, il corpo diviso in capo, torace e addome (più propriamente cephalon, pereion e pleon). Ognuna di queste parti è suddivisa in metameri (cioè segmenti) in numero di 6-8-7. Ogni metamero porta un paio di appendici: le più vistose, i chelipedi, si inseriscono sul IV° metamero toracico. Anche i metameri toracici posteriori al IV° portano un paio di appendici locomotorie ben evidenti, per un totale di cinque paia (da cui il nome di decapodi). Come in tutto questo ordine (e in altri malacostraci) capo e metameri toracici risultano parzialmente fusi tra loro e con un carapace che li riveste a formare un cefalotorace, sicché il corpo appare costituito da due parti e non da tre. In seguito al lavoro che l'Università della Tuscia ha condotto su decine di popolazione di gambero di fiume, *A. italicus* è risultato geneticamente distinto da *A. pallipes*, di cui in precedenza era considerato sottospecie. La distribuzione di *A. italicus* comprende gran parte dell'Italia peninsulare (Nascetti et al., 1997. Struttura genetica di popolazioni italiane di gambero di fiume *Austropotamobius pallipes* e strategie per la sua conservazione. S. It. E. Atti, 18: 205-208). *A. pallipes* è inserito nella "Lista Rossa" redatta dalla IUCN e classificato nella categoria VU (specie vulnerabile).



*Austropotamobius italicus*

Gambero di fiume



margine interno irregolare

parte ventrale colore chiaro



C H E L E



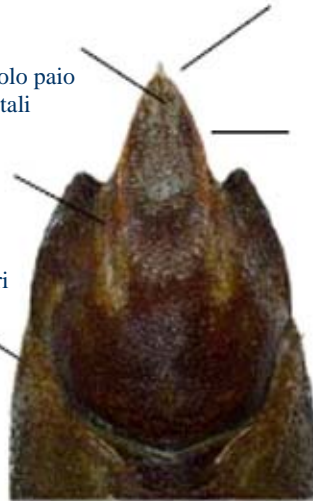
rostro con cresta mediana poco marcata e liscia

denti laterali di piccole dimensioni

carapace con un solo paio di creste post-orbitali

rostro breve e con bordi divergenti

una o due spine posteriori al solco cervicale



telson delimitato da un paio di spine



## Un misterioso insediamento ipogeo al “Fosso del Tegolaro”



Il sito di cui stiamo per trattare si trova presso il cosiddetto “Casale della Fame”, nel territorio di Vasanello. Questa località, situata a poco più di due chilometri dal paese, può essere raggiunta dirigendosi dalla piazza centrale verso SSE; abbandonata, poco prima della chiesa di S. Lanno, la strada per Orte, si prosegue per una strada comunale che volge a Sud, poi a SSE, divenendo sterrata e, infine, strada campestre dopo aver superato il Casale, che si erge sulla sinistra della via ad una cinquantina di metri.

Meno nota è la presenza, nelle sue vicinanze, di un insediamento ipogeo del quale non si conosce, almeno per ora, la storia né la funzione originaria. Essendo la sua struttura alquanto insolita, perché non presenta analogie con le forme delle centinaia di altri insediamenti ipogeici presenti nelle campagne della Toscana, vale la pena di soffermarsi ed esaminarlo con attenzione.

In mancanza di un nome tradizionale, l'insediamento è stato chiamato con quello del Fosso sui fianchi del quale esso si trova: Insediamento del Fosso del Tegolaro.

L'insediamento è composto da due unità: l'unità principale, che ne assume il nome, ed una piccola cavità isolata, posta ad una settantina di metri, probabile sua dipendenza, chiamata semplicemente Grotta. Con riferimento alla cartografia IGM in scala 1:25'000, entrambe si trovano nella tavoletta 137 II SE Gallese; la loro posizione, relativa al reticolo

chilometrico della carta, nel sistema UTM (ED50) risulta (la numerazione si riferisce al Catasto regionale delle Cavità Artificiali):

**insediamento** - 33T TG 8289 9766  
quota 235 m s.l.m. - n. CA149LaVT

**grotta** - 33T TG 8283 9769  
quota 231 m s.l.m. - n. CA148LaVT

**Itinerario** - Parcheggiati i veicoli nei pressi del Casale della Fame, si passa vicino al medesimo e, seguendo le tracce di un sentiero che scende verso NE, si raggiunge il Fosso del Tegolaro alla vasca di q. 236 (IGM), lo si traversa e per via campestre si volge a Sud per 150m; dove la via svolta verso sinistra e inizia a salire, si scende a destra attraverso una fitta vegetazione fino al fosso: subito al di là si apre la Grotta. Se invece si prosegue ancora verso Sud, traversando prati e roccette affioranti per altri 50m ca., poco prima di raggiungere il fosso, si nota sulla sinistra un avvallamento rettangolare a pareti tagliate verticali: è l'Insediamento in cui si entra facilmente dal lato Sud.

La posizione della Grotta corrisponde ad un simbolo di grotta posto sulla carta IGM; l'Insediamento, benché assai più rilevante, è invece segnato ma in modo impreciso: si trova sullo sperone che costituisce la “forca” tra il Fosso del Tegolaro e il Pontone Moricchio.

Ingressi degli ipogei “a” e “b”





Ipogeo "a"

**Descrizione** - L'insediamento è posto in un luogo lontano da ogni attuale aggregazione abitativa, così isolato che l'appellativo del relativamente vicino Casale della Fame sembra proprio significativo. Tuttavia le cavità e la corte che lo costituiscono sono state tagliate con grande cura e perizia, ben oltre le esigenze di un insediamento pastorale quale sicuramente ne è stato l'impiego in questi ultimi secoli. Sorge pertanto il legittimo dubbio che anche in questo caso, come in molti altri rinvenuti nella Toscana, la sua origine possa essere stata collegata a un sito monastico medievale. La totale assenza sia di citazioni storiche che di iscrizioni sul posto impedisce di meglio comprenderne la natura.

L'avvallamento che si nota arrivando è una corte a pianta rettangolare di 7x12m, semiaperta sul lato Sud dove resta soltanto un tratto di sbarramento, sempre di roccia in posto, alto solo ca. 1m e spesso altrettanto, lungo 2,5m. La regolarità della corte è estrema: sugli altri tre lati la roccia appare tagliata verticale per un'altezza di 4-5m.

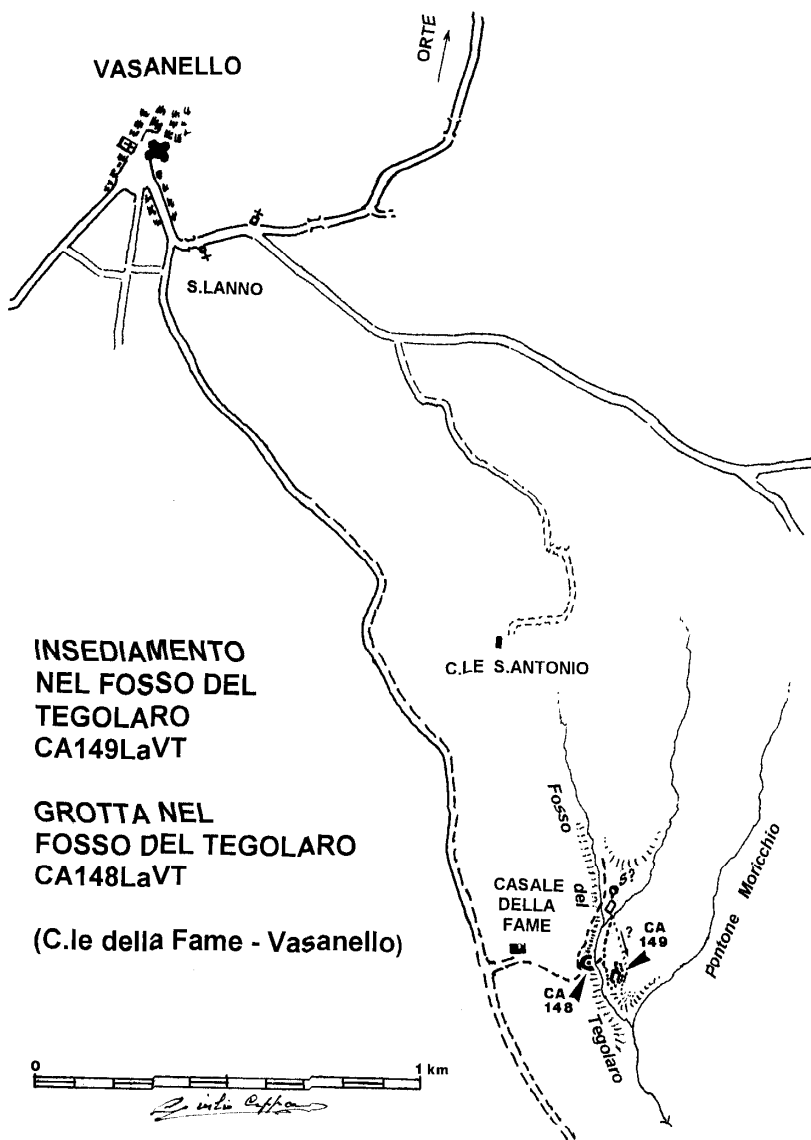
La parete Ovest è priva di aperture; quella Nord dà accesso a una grande sala ("a" nel rilievo) e quella Est a un ambiente più piccolo ("b"); quest'ultimo a sua volta intercetta un cunicolo orientato NNE-SSW che termina ostruito da detriti fini in entrambe le direzioni.

La sala "a" misura in pianta 7x9m, è larga come la corte ma disassata di ca. 1mt verso Est. Ha il soffitto a volta circolare ribassata e affiancata da due quarti d'arco più bassi: disposizione che non trova riscontri nelle numerose cavità-stalle che abbiamo studiato nella Toscana. Sulla parete di fondo sono scavati in posizione simmetrica due nicchioni (absidi?) mentre in centro si presenta la traccia appena abbozzata di una terza nicchia di uguale altezza frontale e solo leggermente più stretta. In centro si nota una piccolissima nicchia e due ancora più minute a fianco destro dell'entrata.

Sulle parete laterali sono presenti sette fori equidistanti, piccoli e poco profondi, posti a ca. 1,5m d'altezza utilizzati, forse, per fare un soppalco; qualche solco verticale sottostante tipico per l'istallazione delle strutture lignee nelle stalle per animali di grossa taglia (equidi o bovini). Due attaccaglie<sup>1</sup> parietali (una sul fondo e una sulla parete sinistra) confermano ancora un uso pastorale posteriore alla realizzazione dell'opera.

Il vano d'accesso è alto ca. 2,7m, con pareti verticali e soffitto quasi piatto, raccordato ai montanti sui lati; il vano è svasato verso l'interno e la parete frontale di roccia "in situ" è spessa quasi 1,5m.

<sup>1</sup> Anelli ricavati dalla roccia.



Il soffitto presenta una marcata pendenza in salita verso l'interno di 9°; il pavimento, ora coperto di sterco secco e detrito minuto, sale con una pendenza molto meno marcata (4°-5°).

La stanzetta laterale "b" si apre sulla parete destra della corte con un vano ad arco; le sue pareti presentano incavi verticali che ne attestano la chiusura con strutture lignee. La volta interna è ad arco ribassato a doppia curvatura; la pianta è moderatamente trapezia, con parete di fondo leggermente curva. Si nota una totale assenza di nicchie. Rilevante è invece l'intersezione con un cunicolo indubbiamente più antico, sopraelevato rispetto al piano della stanzetta di almeno 1m. La direzione di deflusso idrico nel cunicolo doveva essere da Nord a Sud; si può supporre che esso prelevasse acqua da una sorgente posta presso la citata vasca di q. 236 per condurla a un insediamento epigeo posto più a Sud dell'attuale, là dove sempre sulla riva sinistra del fosso si intravedono tracce di terrazzamenti e spianate alla confluenza con il Pontone Moricchio, opere che pertanto dovrebbero risalire ad un'epoca anteriore. La presenza di altre sorgenti nei fossi collaterali e di varie piccole cavità nel tratto superiore del Fosso del Tegolaro, nonché ovviamente dell'esistenza in passato di un impianto per la produzione di ceramiche (tegole) ci suggerisce che nel Medio Evo la zona fosse ben più abitata e coltivata. Al tempo dello scavo della stanzetta il cunicolo doveva ancora condurre un velo d'acqua: ne sono testimoni le canaline parietali tracciate sulle pareti per convogliarla all'esterno.

Ipogeo "b"



La Grotta, si apre attualmente proprio a livello del fosso, tanto da essere sovente in parte allagata, con un ingresso irregolare ed allargato da crolli. All'interno si presenta con pianta rettangolare di 8x5,5m, soffitto piatto ad altezza di 2,5m, prolungato verso l'interno da un piccolo ambiente a pianta trapezoidale. Il pavimento, coperto da sedimento fino, risultava al momento della prospezione allagato per uno spessore di circa un decimetro. Lungo la parete sinistra della sala si trova una mangiatoia a tutta lunghezza, scavata nella roccia viva, sul cui bordo si trovano nove attaccaglie. Sulla parete opposta si vedono incavi di sostegno di partizioni lignee, un gradone ricavato per risparmio di un tratto di roccia e cinque attaccaglie: lato della cavità evidentemente destinato ad ospitare circa sei vacche. Tale disposizione appare confermata dalla presenza sulla parete destra di due numeri tracciati a biacca: III e IIII. Numerazioni simili sono state da noi reperite in numerose altre cavità-stalle, nelle quali sono stati anche osservati i simboli delle cifre 5 e 10 incise a picconcino fin verso il 1700 in caratteri etruschi ( $5 = \Lambda$  ;  $10 = \dagger$ ). e solo più tardi in caratteri moderni, riportati a biacca. Nella presente grotta nel punto dove doveva trovarsi il numero cinque c'è ora invece una piccola nicchia, sui cui bordi restano però tracce di biacca che fanno supporre proprio la presenza del n. 5 costituito da un  $\Lambda$ .

Il soffitto presenta una pendenza minima verso l'esterno; sul pavimento del secondo ambiente è scavata una vaschetta profonda qualche decimetro, che risultava piena d'acqua, mentre sulla parete di fondo è presente una breve panchina trasversale ricavata dalla roccia. Questa piccola cavità doveva dunque fungere da ricovero per il bestiame in un'epoca in cui l'Insediamento non aveva funzioni pastorali. Inoltre il fosso antistante doveva risultare meno interrato e la Grotta sicuramente all'asciutto.

L'insieme delle osservazioni eseguite e qui esposte ci spingono a ritenere che l'Insediamento sia stato creato verso il 1400-1600 e che la sua utilizzazione pastorale sia risultata molto più recente: dal 1800 alla metà del 1900. L'impiego del condotto idrico sotterraneo intercettato dalla saletta "b" e quello delle coltivazioni sui terrazzamenti presenti più a Sud può risalire al Medio Evo ma potrebbe benissimo essere molto più antico. (occorre cercare di collegare queste ipotesi con la storia di Bassanello e del castello di Bagnolo)

**Rilievi:** G. Cappa, E. Cappa, A. Felici, T. Dobosz, F. Vittori – 17.5.1998



Sala "a" dall'interno.

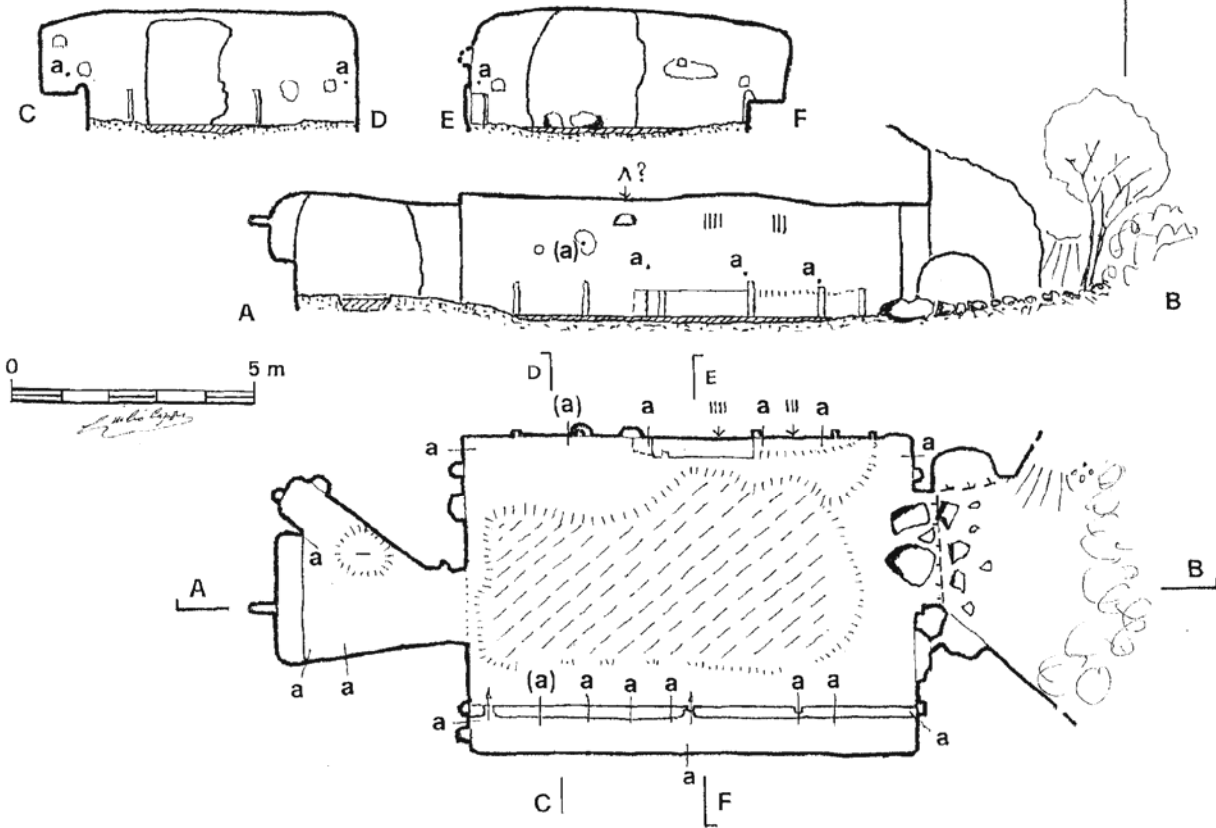


Ingresso sala "b".

CA 148 La VT GROTTA nel FOSSO a EST del  
CASALE della FAME (Vasanello)

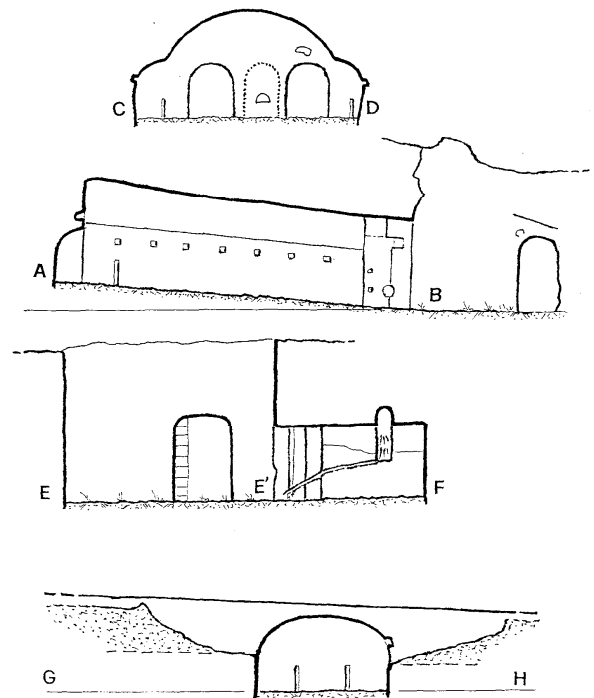
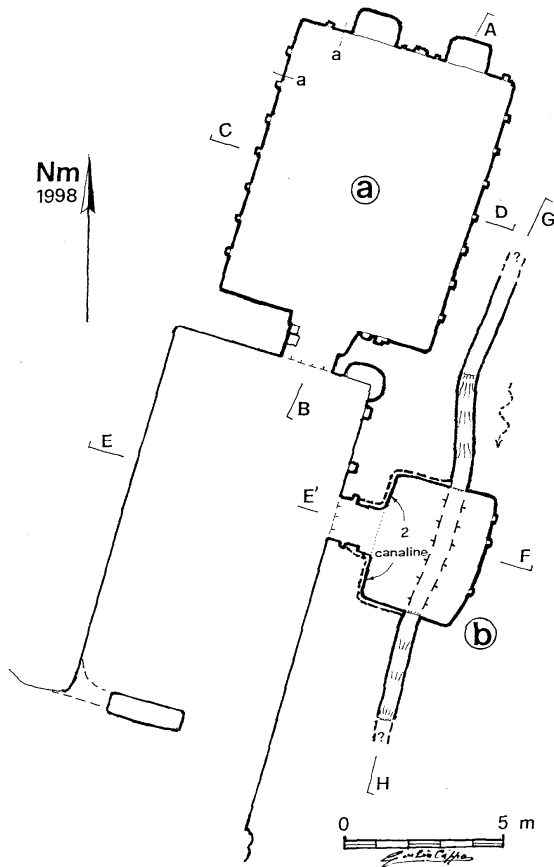
Rilievo: G. Cappa, A. Felici, T. Dobosz, F. Vittori - 17.5.1998

Nm  
1998



CA 149 La VT INSEDIAMENTO nel FOSSO  
del TEGOLARO (Vasanello)

Rilievo: G. Cappa, A. Felici, T. Dobosz, F. Vittori - 17.5.1998





## Una storia millenaria prima puntata

Collaborando con una rivista culturale riguardante i paesi limitrofi a Vasanello quale è *Cronos*, su richiesta della redazione non ho potuto fare a meno di scrivere qualcosa sulla mia città.

Gli orizzonti della cultura non dovrebbero essere assoggettati a spesso deleteri campanilismi perciò, in questo numero e nei prossimi parlerò di Orte con la consapevolezza di trattare argomenti storici anche molto dibattuti; lo farò senza alcuna presunzione lasciando la porta aperta a chiunque ritenga di dover eventualmente dissentire.

La plurimillenaria storia di questa cittadina, sommata alle numerose testimonianze lasciateci dalle diverse comunità qui insediatesi comportano la decisione di affrontare questi temi in più puntate.

In questa prima parte esporrò le vicissitudini storiche del territorio ortano, più avanti tratteremo di Orte sotterranea e dei beni archeologici di nucleo urbano e territorio.

Un particolare ringraziamento va al dott. Stefano Del Lungo, direttore del museo civico Archeologico di Orte, per aver messo a disposizione le sue molte

conoscenze storiche e per aver pubblicato i risultati delle proprie indagini archeologiche. Analogamente ringrazio l'assessore alla cultura Maurizio Bernardini per la disponibilità dimostrata per la stesura delle successive parti di questo articolo.

### Localizzazione geografica e descrizione del paesaggio

Il centro storico di Orte ricade nei fogli n° 137 II NE e 137 II NO dell'I.G.M., nella carta tecnica regionale e nella carta catastale del comune di Orte redatta nel 1939.

Il centro storico è posto sulla sommità di uno sperone tufaceo formatosi a seguito dell'attività vulcanica cimina e la morfologia locale risulta caratterizzata dalle incisioni fluviali del Rio Paranza e del Tevere.

Le quote altimetriche del pianoro oscillano tra i 150 e i 175 mt s.l.m.



Orte veduta aerea del centro storico

## Cenni storici di centro urbano e territorio

Dati archeologici relativi ai rinvenimenti di antiche tombe a fossa situate nella località *Le Piane* permettono di ascrivere l'occupazione a scopo abitativo di Orte al VI secolo a. C. ; riferimento cronologico importante poiché indica il periodo di massima potenza ed espansione della vicina Velza-Volsinii (attuale Orvieto), nel cui ambito territoriale rientrava Orte.

L'impianto dell'abitato e la sua topografia sono determinati dalla morfologia del pianoro tufaceo e questa caratteristica si può riscontrare in tutte le trasformazioni dell'assetto topografico dell'abitato. Possiamo ascrivere al periodo sopraccitato la realizzazione della prima rete idrica ottenuta tramite lo scavo di numerosi cunicoli sotterranei che, nonostante le numerose modifiche e trasformazioni, mantengono la loro funzionalità di acquedotto fino al primo Rinascimento; infrastrutture in parte ancora oggi perfettamente conservate e quindi visitabili.

Dopo le due battaglie del lago Vadimone (309 a.C. Etruschi - Romani, 283 a.C. Etruschi, Galli Senoni - Romani) Orte e i territori limitrofi cadono sotto il dominio romano e, non partecipando al *bellum sociale* del I secolo a.C. la cittadina viene elevata a *Municipium*, quindi iscritta alla tribù elettorale Stellatina.

La posizione strategica di Orte determina un rapido sviluppo dell'abitato anche se è in età augustea che si ha una vera e propria svolta: Orte, rimasta fedele ad Ottaviano vincitore della battaglia di Azio (31 a.C.), viene premiata per la sua fedeltà con la monumentalizzazione dell'abitato.

L'abitato di Orte viene diviso in tre settori dati dalla loro funzionalità:

- **settore centrale** (attuale piazza della Libertà) è il luogo delle attività amministrative;
- **settore occidentale** (comprende l'area degli isolati posti tra piazza della libertà e via della Rocca) destinato a residenze e botteghe;
- **settore orientale** (isolati tra Piazza della Libertà e l'attuale piazza del Popolo) destinato a magazzini e botteghe.

L'area delle necropoli si estendeva nelle attuali via della Pubblica Passeggiata e via Le Piane.

Nell'attuale Piazza della libertà erano stati edificati il foro, il *Capitolium*, il tempio di Ercole (divinità legata alla transumanza) e un apparato termale.

Parlando di Orte in età romana, non si può non menzionare l'importante porto fluviale di Seripola, posto sulla riva sinistra del Tevere e rotta commerciale di grande importanza specie per il trasporto a Roma di ceramiche e laterizi. Il porto, indagato archeologicamente negli anni '60, presenta

molte strutture residenziali e commerciali che fanno pensare ad un importante insediamento.

Sono in molti a sostenere che il porto di Seripola sia da identificare con l'antico *Castellum Amerinum* e ad attribuire la decadenza del porto stesso alla costruzione delle vie consolari, *Amerina* in primis.

**Seripola** alcune immagini dei ruderi del porto romano







## La riscoperta di Marco Scacchi

Marco Scacchi per molti gallesini, prima del 2001 era poco più di un semplice nome. Si sapeva che era un compositore di Gallese vissuto nel Seicento, che aveva lavorato in Polonia presso la corte del re, che aveva scritto anche un trattato di critica musicale. Sapevamo che compariva tra le voci della *Garzantina*<sup>1</sup> e che ne aveva sommariamente parlato qualche storico locale. Nessuno di noi (e pochi in Italia) aveva mai non dico ascoltato, ma almeno visto le partiture del maestro, e neanche sapevamo se e dove fossero conservate. A peggiorare la situazione, il nostro musicista non si vedeva intitolata né una via, né una piazza di Gallese: piccoli espedienti, se vogliamo, ma che contribuiscono perlomeno a mantenere viva la memoria di un personaggio. Solo nel 1997 ci si ricordò di lui: gli venne intitolato il nuovo Museo civico, struttura nata soprattutto per recuperare la memoria storica locale. Mai come per il compositore gallesino tale espressione fu tanto profetica. A onor del vero, c'è da dire che la scintilla del "recupero" di Scacchi non scoccò a Gallese, ma addirittura a Chiavari. Noi ci limitammo (e forse non è poco) ad accoglierla e ad alimentarla, tanto che oggi, a distanza di otto anni, è ancora viva.

Esattamente il 28 febbraio del 2000, giunse all'assessore alla cultura di allora, Piera Cicuto, una lettera di Giuseppe Chiarella, da Chiavari. Ci informava che, nel corso delle *Giornate Gesualdiane internazionali* dell'anno precedente, si era parlato di questo musicista e ci proponeva, con la sua collaborazione, di dedicargli un festival, indicandoci anche dove avremmo potuto reperire alcune sue composizioni. L'assessore me ne parlò subito e decidemmo con entusiasmo di accogliere l'iniziativa. Seguendo le indicazioni di Chiarella, mi recai alla *biblioteca Casanatense* di Roma, dove erano conservate quattro messe di Scacchi, ordinai una riproduzione della *Missa Ascendit in coelum* e la inviai a Silvia Rambaldi, docente di clavicembalo del Conservatorio di Ferrara ed esperta paleografa musicale, che ne avrebbe curato la trascrizione in notazione corrente. La prima esecuzione in tempi moderni dell'*Ascendit in coelum*, affidata da Chiarella al coro di Cecina diretto da Daniela Contessi, avvenne l'otto aprile 2001 nella sala multimediale del Museo di Gallese. Le armonie della composizione tornavano, dopo secoli di oblio, a risuonare, Marco Scacchi cessava di essere solo un concetto, un personaggio noto a pochi, e tornava ad emozionare con le sue musiche. L'evento fu

memorabile non solo per noi concittadini del grande maestro, ma anche per tutto il panorama musicale italiano, che si riappropriava di uno dei suoi figli migliori. Da quel momento una schiera di importanti musicisti e di gruppi esperti in musica antica (Silvia Rambaldi, Tadashi Miroku, Daniela Contessi, Enrico Volontieri, Rosaria Argenziano, Luigi Farina, Marco Risceglie, Marina Malavasi, Cristina Miatello ...) avrebbero lavorato instancabilmente intorno alla figura del grande maestro, concordi nel definirne la musica di altissimo livello. Contemporaneamente si andava ricomponendo il mosaico della vita del musicista, grazie al prezioso apporto di studiosi come Giorgio Felini, esperto conoscitore della storia gallesina, e Alexandra Patalas, ricercatrice dell'Università Jagellonica di Cracovia. Il tutto confluiva nella *Raccolta Nazionale Marco Scacchi*, conservata presso il Museo di Gallese e fortemente voluta da Chiarella. E proprio al professore di Chiavari, giunti all'ottava edizione del Festival, va un ricordo speciale; ideatore e direttore del festival, ha reso possibile tutto ciò, offrendoci fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 2006, la sua competenza, la sua generosa collaborazione e la sua preziosissima amicizia nella più totale gratuità. A lui dal 2006 è dedicata la rassegna, ora magistralmente diretta da una grande musicista, Cristina Miatello, alla quale vorrei esprimere i miei sentimenti di amicizia, di grande stima e i migliori auguri per l'edizione del 2008, che si terrà nei giorni 25 ottobre e 1 novembre.



Scorcio di Gallese

<sup>1</sup> Enciclopedia divisa in volumi monotematici.

## Marco Scacchi, l'Italia e Gallese alla corte polacca del Seicento

Le notizie relative al polifonista gallese Marco Scacchi sono deducibili per lo più dal paziente lavoro di ricerca di due scrupolosi studiosi: Alexandra Patalas e Giorgio Felini. La prima, docente dell'Istituto di Musicologia dell'Università Jagellonica di Cracovia, ha pubblicato i risultati della sua indagine in una interessante conferenza tenuta presso il Museo di Gallese, nel corso dell'edizione 2002 del Festival "Marco Scacchi". Il secondo presenterà in occasione del Festival 2008 una pubblicazione che condensa gli esiti dei suoi studi sul musicista<sup>2</sup>, già parzialmente divulgati dai suoi preziosi interventi nel corso delle varie edizioni della rassegna<sup>3</sup>.

L'illustre compositore nacque a Gallese tra il 1602 e il 1604 da una prestigiosa famiglia locale. Ebbe due fratelli, Pietro e Pellegrino, anche quest'ultimo musicista<sup>4</sup>. Dopo aver studiato violino a Roma con Anerio, nel 1621 Marco Scacchi trasferì in Polonia, presso la cappella reale, dove lavorò al servizio di Sigismondo III e del suo successore, Ladislao IV, dapprima come violinista e poi come compositore. Sotto Sigismondo III divenne maestro di cappella<sup>5</sup>, ruolo che gli procurerà importanti successi e riconoscimenti. La sua attività di compositore lo portò a creare quattro Messe (*Ascendit in Coelum, Sancta Maria, Sine nomine, Quando Sperai*), un Madrigale a cinque voci, due opere teatrali (*Le nozze di Amore e Psiche, Il ratto di Elena*), un oratorio (*Santa Cecilia*), mottetti e presumibilmente altre composizioni che completano il suo prestigioso catalogo. Scacchi fu particolarmente attivo anche come teorico, pubblicando il *Cribrum musicum* (1643), testo con cui si inserì nella polemica sulla pratica musicale tra Syfert e Förster, sostenendo le tesi di quest'ultimo, e il *Breve discorso sopra la musica moderna* (1649).

La morte di Ladislao IV (1648) e le precarie condizioni fisiche indussero il compositore a rientrare, insieme ai familiari<sup>6</sup>, a Gallese, patria dei suoi antenati, dove sarebbe rimasto sino alla morte,

avvenuta l'11 settembre 1662. Esercitò sino alla fine la sua attività di maestro, avendo come ultimo allievo un altro noto musicista, Angelo Berardi.

Nel panorama della musica barocca, Scacchi ebbe il merito di divulgare in Polonia, rinnovandolo, lo stile della Scuola Romana, fondata da Giovanni Pierluigi da Palestrina, inserendosi nella schiera di autori che tanto caratterizzarono la musica seicentesca. Infatti, nel sopraccitato *Breve discorso sopra la musica moderna*, il nostro autore afferma:

*Con mia non poca meraviglia, ho letto alcune scritture in dispregio della Musica Moderna, e di chi anco la professa [...]. Lascino pure ch' il Mondo sia giudice senza tante loro censure; onde ho notato in una di dette scritture queste parole: come l'arte della Musica buona si perde, e che si dovria seguire il Palest[r]ina, et dar di bando a questa Musica moderna [...]. Parole in vero non ben riflesse.*

Quindi, se lo stile di Palestrina veniva additato come esempio da seguire e da contrapporre al filone "moderno" della musica che Scacchi si preoccupava tanto di difendere, la posizione del compositore gallese doveva essere alquanto innovativa rispetto a quella scuola romana cui si ispirava, denotando in questo un suo ruolo assolutamente attivo nei confronti della tradizione. Era talmente consapevole della sua responsabilità e della validità del suo operato che nella stessa opera dichiara:

*Dico, che questi tali non considerano, che per la Musica moderna è necessario consumare moltissimi anni avanti, che si possa arrivare a sapere in pieno i suoi effetti.*

La storia gli ha dato ragione e ciò rende ancor più doveroso continuare a dedicargli un festival che lo ricordi non solo come gallese illustre, ma come uno dei più grandi polifonisti del Seicento.



L'ingresso del museo di Gallese intitolato a Marco Scacchi

<sup>2</sup> G. FELINI, *Marco Scacchi, compositore del XVII secolo: un cittadino di Gallese alla corte di Polonia*, Gallese 2008.

<sup>3</sup> Vorrei rivolgere un particolare ringraziamento al dott. Felini, che mi ha permesso di utilizzare i dati da lui raccolti per la stesura del presente articolo.

<sup>4</sup> Allievo di Giovanni Francesco Anerio, fu organista a Santa Maria in Trastevere, a San Luigi dei Francesi e presso i Barberini.

<sup>5</sup> La cappella, composta da circa 35 musicisti, accompagnava gli eventi della vita reale sia in Polonia che all'estero.

<sup>6</sup> Nel 1635 Scacchi aveva sposato Regina Kellerin, vedova del Segretario di Sigismondo III, Piotr Graben, da cui aveva avuto tre figli. Dal nuovo matrimonio nacque Francesco, unico figlio naturale del musicista.



Cristina Miatello e l'Ensemble Vocale Veneto al Festival 2007

## Tra Gallese e la Polonia sulle orme di Marco Scacchi

Cristina Miatello

Quando il prof. Giuseppe Chiarella mi telefonò, nel febbraio del 2006, per propormi di eseguire col mio gruppo vocale, *Ensemble Vocale Veneto*, un programma di Madrigali di Marco Scacchi, a Gallese, io non avevo mai sentito il nome di questo compositore di scuola romana vissuto nel 1600, se non di sfuggita, e citato solo come teorico. Accettai però con entusiasmo, soprattutto quando fui informata che Scacchi era poco conosciuto, in Italia, per aver trascorso gran parte della vita a Varsavia, alla corte polacca.

Ma perché tanto entusiasmo? Io mi sarei recata proprio in Polonia di lì a poche settimane, per tenere un breve corso sulla musica di Monteverdi all'Accademia Lipinski di Wroclaw (Breslavia), nell'ambito di uno scambio di collaborazione tra l'istituto musicale polacco e il Conservatorio *Dall'Abaco* di Verona, dove insegno Canto Barocco. Quindi avrei avuto un'ottima occasione per prendere contatto con la prof. Patalas della facoltà di Musicologia dell'Università di Cracovia, che da anni si occupava del madrigalista italiano, e ne aveva trascritto varie composizioni. Sembrava insomma

che la proposta del prof. Chiarella non potesse giungere in un momento migliore; come si dice: *cacio sui maccheroni*.

Da quel primo contatto a Cracovia, nacque una fitta corrispondenza via mail, che mi permise di avvicinarmi gradualmente alla conoscenza di Marco Scacchi. La dott. Alexandra Patalas si rivelò molto disponibile e sinceramente interessata a diffondere informazioni e musiche del compositore, al quale stava dedicando molte delle sue energie di ricercatrice, che intendeva condensare in un volume monografico. Naturalmente il mio primo pensiero fu anche quello di proporre in Polonia qualche esecuzione da parte del nostro Ensemble Italiano, e mi recai a questo proposito presso la Direzione dell'Istituto Italiano di Cultura di Cracovia. Il Dottor Sciola, allora responsabile dell'attività culturale, rimase subito colpito dalla proposta e promise il sostegno richiesto.

Nel frattempo si avvicinava la data del nostro primo concerto dedicato a Marco Scacchi, fissato a Gallese, suo luogo natio, per il mese di settembre. Iniziando a leggere le sue composizioni l'entusiasmo

si concretizzò di fronte alla bellezza e novità della musica espressa dai suoi spartiti. Una riscoperta che valeva davvero l'impegno profuso, e che ci invogliava ancor più a diffondere una musica così coinvolgente.

Non posso nascondere che anche il nostro primo viaggio a Gallese contribuì non poco a favorire la migliore disposizione d'animo verso Scacchi. Fummo accolti con calore dalla cittadinanza e soprattutto da tutti coloro che, con diversi ruoli - e con la passione che spesso solo i volontari sanno esprimere - si occupavano dell'organizzazione del Festival dedicato all'illustre concittadino.

Gabriele Campioni, Direttore del Museo "Marco Scacchi", la sua futura moglie Paola, Stefania e Manuel ci hanno fatto sentire a casa. La loro competenza, poi, si rivelò un notevole valore aggiunto per garantire l'alto livello della nostra esperienza.

Non ho più smesso di occuparmi dei contatti tra Italia e Polonia, e sono riuscita, con l'aiuto in loco, a fissare due concerti nel settembre 2007: il primo a Cracovia e il secondo a Varsavia.

Nuovi madrigali *scacchiani* arricchirono intanto il nostro repertorio: si trattava dei *Madrigali a 5 voci concertati, da cantarsi sugli strumenti*, pubblicati a Venezia nel 1634, di cui si conoscevano, però, solo due parti delle voci previste.

Per fortuna, un manoscritto secentesco proveniente da Wrocław, scoperto alla fine del secolo appena trascorso nella Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz di Berlino, si è dimostrato essere una copia dell'intera raccolta di madrigali a cinque voci. In questo manoscritto la poesia italiana è stata sostituita da testi religiosi tedeschi, ma grazie al confronto di entrambe le fonti superstiti dei madrigali è stato possibile ricostruire la loro forma originaria, col testo italiano profano.

Così i programmi di concerto del settembre 2007 erano ricchi delle più interessanti composizioni vocali di Scacchi, oltretutto di brani accreditati a Tarquinio Merula e a Luca Marenzio, che pure hanno condiviso l'attività alla corte polacca, seppure per periodi più brevi rispetto al loro concittadino di Gallese.

Per noi dell'*Ensemble Vocale Veneto* è stata una vera emozione esibirci nei saloni dei Castelli reali delle due città polacche, che raccontano ancora oggi una storia antica e nobile. Siamo stati applauditi dagli studiosi dell'Università di Musicologia e da un caloroso e numeroso pubblico, che ascoltava molti di questi Madrigali per la prima volta.

A conclusione di questi appunti non vorrei mancare di citare un altro felice contatto rinnovatosi con la Fondazione Marco Fodella di Milano che, nella figura del prof. Gianni Fodella, sempre disponibile e curioso riguardo le novità, ha accolto subito la

proposta di inserire una nostra esibizione nel festival di Musica Antica dell'ottobre 2007, che si svolge da anni nella prestigiosa sede della Sacrestia Monumentale della Basilica di S. Marco a Milano.

Da questo concerto è sorta l'idea di registrare in prima esecuzione moderna un cd su Marco Scacchi e il suo tempo, che, alla data di pubblicazione di queste righe, dovrebbe essere già in vendita.

In questi anni non abbiamo trascurato di coinvolgere anche l'Istituto Polacco di Cultura di Roma, coltivando il sogno di poter dedicare, a breve, una giornata di studi a Scacchi, aprendo sempre più la cittadina di Gallese a prospettive internazionali.

Non mi resta che ringraziare idealmente Giuseppe Chiarella, che purtroppo non è più tra noi, per quella telefonata di un paio d'anni fa, e augurare ai lettori di incontrare presto la musica di Marco Scacchi sul loro percorso di ascoltatori.



Marina Malavasi e l'*Ensemble Vocale Dodecantus*



Un momento del Festival 2006



Giuseppe Chiarella e il gruppo di Enrico Volontieri



## Quei trenta passi per guadagnare l'immunità...

Siamo all'inizio del '700 e Vignanello è in piena espansione urbanistica. Con l'edificazione dei due borghi di San Sebastiano (oggi corso G. Garibaldi) e del Molesino (attuale corso G. Mazzini) i crinali ad est e ovest dell'abitato cinquecentesco si arricchiscono di nuove costruzioni lungo due vie diritte, fino ad arrivare alla chiesa di San Sebastiano (1625), da una parte, e all'arco del Molesino (1692), dall'altra. In seguito a questa dilatazione, antiche chiese che fino ad allora erano definite come rurali, di campagna, si vengono così a trovare all'interno del centro abitato, incluse nei nuovi borghi. La chiesa della Madonna delle Grazie (fine sec. XIII) e quella ad essa contigua, oggi non più esistente, dedicata a San Rocco (inizi sec. XVII) fino alla metà del '600 erano distanti poche decine di metri dalle antiche mura che delimitavano il nucleo storico di Vignanello, arroccato su un colle tufaceo ben protetto da alti strapiombi, ora sono a tutti gli effetti circondate dai nuovi edifici del Borgo del Molesino e del rione delle Croci. Questo cambiamento di collocazione oggi può apparire insignificante, ma all'epoca la cosa creò più volte grossi problemi alle istituzioni locali, e ne sono rimaste tracce in una raccolta di corrispondenza conservata presso l'Archivio Diocesano di Civita Castellana. Un voluminoso faldone, catalogato come: Lettera A - memorie diverse - busta 3, contiene tutti gli scambi epistolari intercorsi fra il vescovo di Civita Castellana, il Principe Francesco Maria Ruspoli, la curia baronale, il bargello di Vignanello e diversi altri personaggi interpellati a vario titolo per risolvere una questione spinosa che ora tenterò di illustrare al meglio.

È l'anno del Signore 1728, mese di dicembre, Vignanello è coperto di neve. Nei pressi della Chiesa della Madonna delle Grazie, appoggiato al muretto

del recinto ad essa attiguo, si trova tale Filippo Battelli, figlio di Mastro Paolo di Canepina. Filippo, per motivi che non conosciamo, viene preso dalle guardie e portato nelle carceri del paese. Ci riporta tutto questo una lettera, scritta proprio da suo padre al vescovo di Civita Castellana (f. 340 recto).

*Illustrissimo e Colendissimo Signore.*

*Mastro Paulo Battelli da Canepina habitante in Vignanello, con profondissima riverenza, Umilmente gli espone, come essendogli stato Carcerato, un tal Gio: Felippo suo figlio, et è per lo spatio di 25. e passa giorni, continuamente ritenuto, e si ritiene, dentro in una segreta, in si tempi fastidiosi di Neve, benchè si tratta di agiustamente, questo Giudice di Vignanello havendone fatto processetto; atteso che detto carcerato essendo stato preso in loco Immune della Chiesa detto Giudice ha difficoltà di metterci le mani, mentre è stato riconosciuto il posto, dove altre volte è stato successo in persone di molti altri e non si puole vederne il fine, ò sia per difetto di quel signor Vicario foraneo, ò per altra parte. Detto povero oratore è stato sforzato di nuovo ricorrere da Vostra Signoria Illustrissima...*

La lettera prosegue, mastro Paolo chiede al vescovo di fare scarcerare suo figlio, in quanto il luogo in cui sarebbe stato acciuffato è "loco Immune della Chiesa" e argomenta la sua supplica citando che già altre volte è successo che altri malviventi siano stati rilasciati proprio avvalendosi di questa motivazione. Da una successiva lettera scopriamo che il vescovo ha concesso la scarcerazione a Filippo, suscitando i timori delle guardie, che per paura di incorrere in qualche punizione, scrivono a loro volta all'autorità ecclesiastica (f. 339 recto).

*Illustrissimo e Reverendissimo Signore.*



Girolamo Quereggi e suo Sbiro Barigello di Vignanello, Ven.mo Servitore di Vostra Signoria Illustrissima gli rappresenta come nel mese di dicembre passato carcerò Filippo Battelli distante dalla Madonna Santissima delle Grazie due canne incirca e per che detto Gio. Filippo ricorse a Vostra Signoria Illustrissima e le piacque di rescrivere [...] perciò il Barigello lo riportò in detta Chiesa, mà perchè mediante della Cattura credasi essere incorso nelle cenzure riservate à Vostra Signoria Illustrissima. Onde non potendo l'Oratore portarsi in Civita Castellana, supplica pertanto di Vostra Signoria Illustrissima Reverendissima à volere dare tal facultà ò alli Signore Vicario ò altri che parerà meglio...

In altre parole, ora sono gli esecutori della carcerazione di Filippo che temendo di aver operato al di sopra della loro giurisdizione, cercano di far valere le loro ragioni, mettendo in evidenza che il malvivente era distante dalla chiesa e quindi non poteva avvalersi dell'immunità del territorio sacro. Sta di fatto che Filippo è stato scarcerato ma la questione non è affatto chiusa, ce lo racconta un'altra lettera, datata 23 febbraio 1729, il cui mittente è nientemeno che il Principe Francesco Maria Ruspoli in persona, il quale espone al vescovo il suo punto di vista (f. 337 recto)

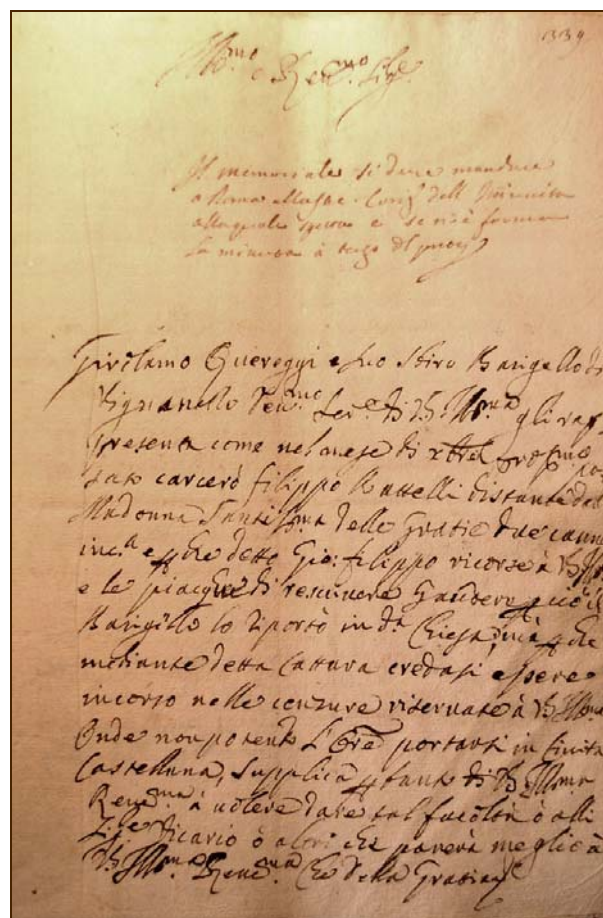
Illustrissimo e Reverendissimo Signore mio  
Osservandissimo.

Dal mio Governatore di Vignanello mi fu significata la Dichiarazione fatta da Vostra Signoria Illustrissima, che il Muro del Recinto contiguo alla Chiesa della Madonna delle Grazie goda l'Immunità Ecclesiastica, e però che Stefano Battelli Carcerato fuori del detto Recinto, dovesse riportarsi al Luogo della Seguita Carcerazione, come in ubbidienza degl'ordini dati fù dalla mia Curia prontamente eseguito. E riflettendo Io non meno alli frequenti sconcerti, che giornalmente nascono dalla natura del Sito pur troppo atto al Refugio de Malviventi, che alle Circostanze del Caso presente ed avendolo fatto maturamente esaminare dal Signor Avvocato Arcangeli mio Uditore Criminale, ed attualmente Luogotenente del Sig. Cardinal Vicario di Roma, hà Egli fermamente Creduto, che il Controverso Sito non goda il Privilegio dell'Immunità per le ragioni, che si compiacerà osservare nell'annesso Foglio.

Quando dunque rimanesse Vostra Signoria Illustrissima da quelle persuasa, che il Muro, e Recinto sudetto non goda l'Immunità, mi avanzo à pregare Vostra Signoria Illustrissima di farne la dichiarazione, e provvedere à i Casi futuri, e che nel presente siano gli esecutori esenti dalle Censure. Nel Caso poi Credesse diversamente La prego similmente à permettere, che à nome del Fisco se ne faccia l'istanza in sacra Congregazione. E

bramando le occasioni di sempre servirla, mi Confermo. Roma 23 febbraio 1729

Affezionatissimo e Ossequientissimo Servitore  
Francesco Maria Ruspoli



Lettera di Gerolamo Quereggi al vescovo di Civita Castellana

Nell'annesso foglio, l'Arcangeli, scrive (f. 344 recto/verso):

Poiché trattandosi di una Chiesa posta intra ambitu della Terra, e suo Borgo, è regola assentata, ed abbracciata dà tutti i Dottori, e Tribunali, che non abbia à godere il privilegio dell'Immunità delli trenta, ò quaranta passi, che godono le Chiese rurali. Per quello poi riguarda la qualità del luogo preciso della Cattura, benché soglia trà Dottori disputarsi, se il muro esteriore dell'istessa Chiesa goda, ò nò l'Immunità, e la più Comune sia affermativa, nondimeno non si è mai dubitato, nè posto in questione, che li muri esteriori de siti, e recinti annessi alle Chiese non godino l'Immunità, come appunto è il caso presente.

L'avvocato, alquanto "di parte", spiega forbitamente che la Chiesa della Madonna delle Grazie non deve essere considerata rurale, bensì urbana. Pertanto verrebbe a decadere il principio secondo cui l'immunità si estenderebbe per trenta passi all'esterno della costruzione sacra ed il recinto in cui è stato preso il Battelli non godrebbe più

dell'immunità. Ma il vescovo non ritiene cauto affidarsi al giudizio dell'avvocato del Principe e nella lettera di risposta, datata 5 marzo, ribadisce che (f. 338 recto/verso):

*...acciò che Vostra Eccellenza conosca la mia attenzione, e indifferenza nella causa del Battelli, espongo in foglio a parte le ragioni della medesima che molto stimarei fossero comunicate al signor Avvocato Arcangeli, tanto per ciò che è convenuto, quanto per quello che convenisse di fare; ed io per verità stimarei espediente, che si facesse dichiarare, che la Chiesa delle Grazie, e l'altra vicina non*

*havessero tanta estensione. Mà non potendo ciò farsi da Me contro la disposizione de sagri Canonì, crederei che fosse proprio dare un Memoriale alla Sagra Congregazione à nome del Promotor Fiscale della Curia secolare, perchè rimettendolo à me per informazione e voto, Io mostrarei la necessità del provvedimento. Intanto che la Chiesa sta in possesso dell'Immunità, al Barigello, che con suo memoriale domandò à me l'Assoluzione, feci dire, chè non havendo Io facoltà riservata alla S. Sede, facesse presentare il suo memoriale[di cui fino le feci minuta] alla Sagra Congregazione dell'immunità...*



L'area che fu teatro degli eventi narrati, come appariva all'inizio del secolo scorso. Sulla sinistra la chiesa di San Rocco e la salita di via delle Croci, al centro la chiesa della Madonna delle Grazie (inglobata in un edificio di nuova costruzione) e sulla destra i ruderi del recinto attiguo. **Foto: Raccolta Carlo Alberto Togni. Per concessione dell'associazione I Connutti di Vignanello.**

A quanto pare i sacri canoni parlano chiaro: la Chiesa della Madonna delle Grazie è rurale, ed il vescovo ribadisce che per cambiare la situazione è necessaria una dichiarazione della Sacra Congregazione per l'Immunità Ecclesiastica. Per

fare ciò chiede al Principe di inviare un "memoriale" con l'esposizione degli inconvenienti provocati da questa singolare situazione. Francesco Maria Ruspoli informa l'avvocato Arcangeli delle disposizioni impartite dal vescovo e viene spedito il

memoriale redatto dalla curia baronale di Vignanello (f. 348 verso, vedi box nella pagina).

Estremamente interessante è la lettera che il vescovo invia alla Sacra Congregazione, nella quale espone molto chiaramente la situazione in cui si trovava l'abitato di Vignanello in quegli anni ed il problema dell'immunità delle chiese, un tempo rurali, ma ormai a tutti gli effetti inserite nel contesto urbano (f. 355 recto).

*... Perchè il luogo di Vignanello cresce sempre più di Abitatori, e nel Borgo chiamato del Molesino vi sono tre Chiese, cioè quella del S. Angelo Custode situata alla Porta del Borgo, quella di S. Rocco, e quella della Madonna Santissima delle Grazie, le quali stanno sotto il detto Borgo, come l'Eccellenze Vostre haveranno riconosciuto dalla Pianta, che nell'annesso Memoriale si dice esser stata data in mano di Monsignor Segretario. Nell'altro Borgo [...] vi sono due Chiese, cioè quella di S. Biagio, e quella di S. Sebastiano, ove stanno i Padri Minori Conventuali di S. Francesco. Ondè se tutte havessero la suddetta esenzione, i Delinquenti si renderebbero troppo animosi...*

Passano altri quattro mesi e il 6 luglio arriva da Roma una lettera al vescovo. È l'umilissimo servitore Giovanni Franchellini, che comunica il responso della seduta della Sacra Congregazione dell'Immunità (f. 347 recto/verso).

*Illustrissimo e Reverendissimo Signore, Signore Principe Colendissimo.*

*In adempimento delle mie obbligazioni porgo à Vostra Signoria Illustrissima la riverente notizia, che ieri mattina si tenne la Congregazione dell'Immunità, et essendosi proposta la consaputa Causa di Vignanello, nacque Rescritto, che i Sbirri erano incorsi nelle censure, et = ad mentem = la mente poi si è che quelli vengano assoluti in forma privata, e che in oltre à suo tempo si dichiarari, la Chiesa della Madonna delle Grazie essere Urbana per toglierne gl'Inconvenienti, che possono succedere sul fondamento della estensione dell'Immunità nelle Chiese rurali. Sarà intanto presentata a Vostra Signoria Illustrissima la lettera della Sacra Congregazione per la suddetta assoluzione, alla quale si degnerà di dar esecuzione, e dopo se le renderà l'altra per informare sopra la materia di detta dichiarazione; e di tutto per quanto sento ne averà pensiero qualche Ministro del Signor Principe Ruspoli come Barone del Luogo. Supplico Vostra Signoria Illustrissima à ricordarsi di me nelle sue Sante orazioni, delle quali ne ho molto bisogno; e pieno di ossequio mi rassegnò. Roma 6. di luglio 1729.*

*Umilissimo Devotissimo et Obligatissimo Servitore  
Giovanni Franchellini*

Non poteva arrivare un finale migliore: Filippo Battelli è stato scarcerato, le guardie sono state assolute e la chiesa della Madonna delle Grazie è stata ridefinita come urbana e non più rurale. L'unica nota nera, diciamo, è per i poveri malviventi e contumaci, che soli subiranno gli inconvenienti dell'espansione urbanistica di Vignanello e dopo secoli e secoli di sicuro soggiorno nel sacro recinto, protetti dall'immunità dell'antichissima chiesa rurale trecentesca della Madonna delle Grazie, si ritroveranno ad un tratto privi di quei magici "trenta passi" e dovranno andarsi a rintanare altrove.

### **Memoriale della Curia baronale e fisco dell'Insigne Terra di Vignanello**

Eccellentissimi e Reverendissimi Signori

La Curia baronale, e fisco dell'Insigne Terra di Vignanello Diocesi di Civita Castellana Oratore Umilissimo dell'Eccellenze Vostre divotamente rappresenta come alla detta Terra stà annesso il Borgo chiamato del Molesino, in cui si trovano edificate tre Chiese, cioè la prima sotto l'invocazione dell'Angelo Custode, la seconda di S. Rocco, e la terza della Beatissima Vergine delle Grazie; ogn'una delle quali hà il suo recinto, ed in specie l'ultima Chiesa della Madonna delle Grazie, il di cui recinto è assai vasto, totalmente distaccato dal muro della stessa Chiesa, corrispondente nella pubblica strada, ed hà annesse più case di laici particolari, botteghe, e stalle, come costa dalla pianta esistente in mano di Monsignor Segretario. E perchè gli recinti delle suddette Chiese ad altro non servono, che per refugio de contumacii, e malviventi in pregiudizio della pubblica quiete, ed à frequenti dispute trà la Curia Ecclesiastica, e Baronale soprà la validità, ò nullità delle catture, che spesso succedono, perciò l'Oratore ad effetto di evitare ogn'inconveniente futuro, supplica l'E.E. V.V. à degnarsi dichiarare, che le suddette trè Chiese non godono l'Immunità delli 30. passi concessa alle Chiese rurali, mà solamente quella de' sagri Canonici conceduta alle Chiese Urbane, e spera d'esser benignamente essaudito.

Poiché è certo, che le dette Chiese sono tutte edificate, e situate nel detto Borgo del Molesino, e questo è unito, e continuativo della stessa Terra di Vignanello come dimostra l'accennata Pianta, esistente in mano di Monsignore Segretario Ondè sicome le Chiese esistenti entro la Terra non godono l'Immunità delli 30 passi, così pare, che nemmeno la debbano godere quelle del detto Borgo unito alla Terra.

Lo chè più fortemente pare, habbia luogo nel Caso presente, in cui gli recinti delle dette Chiese corrispondono nelle pubbliche strade, e sono profanati dall'uso de' laici con case particolari, botteghe, e stalle, ed in conseguenza troppo dotati al refugio de' contumacii, che ivi sempre refugiat in gran numero disturbano la quiete degl'abitanti, e del Borgo, e della Terra, come l'esperienza hà fatto fin'ora conoscere.

Riflettendo specialmente, che se ogn'una delle dette Chiese avesse à godere l'Immunità delli 30 passi, nè seguirebbe certamente, che quasi tutto l'intero Borgo si renderebbe immune; Il che riuscendo di grave sconcerto, ed evidente [...], implora l'Oratore dell'E.E. V.V. il riparo mediante la suddetta dichiarazione anche secondo il sentimento di Monsignor Vescovo Diocesano espressamente spregato all'EE VV nella di lui lettera ultimamente trasmessa à questa Sacra Congregazione. Che della grazia.



## L'organo della Madonna del Ruscello

Da diversi anni frequento più o meno assiduamente le sale dell'Archivio di Stato di Viterbo, portando avanti ricerche riguardanti soprattutto la storia dei cognomi, delle famiglie, del centro abitato e del territorio di Vignanello. Non solo perchè in questo centro sono nato e vissuto fino ad ora, ma essenzialmente perchè essendomi avvicinato a questi studi da giovanissimo, per pura passione e completamente da autodidatta, so bene che è già abbastanza ardito pretendere di riuscire ad analizzare i diversi aspetti di un solo centro abitato, figuriamoci addentrarsi in altre realtà.

E' stato grazie ad una richiesta di Massimo Fornicoli che ho avuto il piacere di cimentarmi in una ricerca per me del tutto nuova e non legata alla realtà storica vignanellese: la storia dell'organo monumentale della Chiesa della Madonna del Ruscello a Vallerano. Certo, non è che mi sia allontanato più di tanto, ma vi assicuro che la lettura di volumi che non contenevano i soliti cognomi, le solite vie ed i soliti toponimi letti e riletti per anni, mi ha lasciato all'inizio spaesato e successivamente sempre più affascinato ed incuriosito.

Presso l'Archivio di Stato di Viterbo sono conservati una serie di registri appartenuti alla Confraternita

della Madonna del Ruscello di Vallerano, nei quali si può rintracciare la storia di questo ente fin dagli inizi del XVII secolo, esattamente dal 21 novembre del 1607, quando la Chiesa non era ancora stata terminata in tutte le sue parti e l'organo, oggetto della mia ricerca, non c'era ancora.

Sul registro più antico, archiviato come busta 619, si legge sulla prima pagina<sup>1</sup>:

*Die 21 Novembris 1607*

*In presenti libro describent omnia Consilia Congregationis [preponenda?] ab hodie in posterum per me Petrum Petruccium Cancellierem dicte Congregationis erecte super Fabrica Ecclesie Sanctissime Marie Ruscelli de Valerano.*

[Giorno 21 di novembre 1607

Nel presente libro si descrivono tutti i consigli della congregazione presieduti da oggi e in futuro, da me Pietro Petrucci Cancelliere della detta Congregazione, eretta per la fabbrica della Chiesa di Maria Santissima del Ruscello di Vallerano.]

Chiesa della Madonna del Ruscello



Passano appena quattro anni e si trova il primo accenno al desiderio di avere un organo per la nuova chiesa. Consiglio del primo novembre 1611<sup>2</sup> (vedi foto A):

*qualmente il Priore è di parere per concorrere al voler et desiderio de tutti che si faccia l'organo nella Chiesa de Roscello poichè se trova chi lo vuol fare et con honesti partiti che se risolti si se ha da fare o, no.*

La mancanza di punteggiatura ed il modo di parlare dell'epoca possono inizialmente spiazzare un po', ma il senso della richiesta è abbastanza chiaro. Detto in parole più vicine al nostro linguaggio odierno, il priore fa presente al consiglio riunito il desiderio diffuso nella popolazione valleranese di avere un organo nella Chiesa del Ruscello, e sapendo già che vi è (*poichè se trova*) nella confraternita chi è dello stesso parere (*chi lo vuol fare*), con prese di posizione chiare (*con honesti partiti*) chiede che si deliberi (*se risolti*) in proposito, se si deve fare o meno (*si se ha da fare o, no*).

Seguono nel corso della riunione le esposizioni di altre questioni all'ordine del giorno, per un totale di sette, al termine delle quali prende la parola tale Vittore Pasquali e in merito all'eventualità di costruire l'organo sentenza categorico: *voto che l'organo per adesso non si faccia.*



Vengono quindi invitati tutti i partecipanti ad esprimersi in merito all'opinione del Pasquali. Il voto è segreto e viene espresso inserendo in una cassetta (*il bussolo*) una palla bianca, se si è d'accordo, o una palla di colore nero, se si è in disaccordo che l'opinione di chi si è espresso. In alcune riunioni invece delle palle bianche e nere i confratelli hanno a disposizione fave e lupini, che si prestavano egregiamente per lo stesso scopo.

*Non volendo altri votare per risoluzione delle supradette consulte et proposte furno messe a partito et dichiarato chi vuole che le consulte del sopradetto Vittore seguiscano metta palla bianca e chi non vuole metti la negra.*

Riguardo alla questione dell'organo: *destribuite palle bianche et negre et poi raccolte furno ritrovate bianche n.ro 4 et negre n.ro 6.*

Vale a dire che su nove confratelli, sei non erano della stessa opinione di Vittore Pasquali, la sua

proposta viene bocciata e viene quindi presa in considerazione l'opportunità di realizzare l'organo. In conclusione della riunione, per dovere di cronaca, vengono elencati i nomi dei confratelli che, ignari, ebbero l'onore di presiedere ad una così storica assemblea:

*messer Pietro Arciprete, messer Giovanni Falasco Priore, messer Curtio Agustini, Vittore Pacello, Vittore Pasquale, Cesare de Savino, messer Guid'angelo Cinello, Ottavio d'Ercole, Giovanni Pacello, Pietro Petrucci.*

L'arciprete Pietro, come si legge in un'altra parte della riunione, è uno Ianni (*Reverendo Domino Petro Jannio Archipresbitero*), mentre occorre specificare che tutti i cognomi, con la finale in "o", corrispondono agli attuali terminanti in "i", così come il cognome *d'Ercole* è l'equivalente di *Ercoli*. In una successiva riunione del 25 febbraio 1612<sup>3</sup> si comprende come sia essenziale per la popolazione disporre di un organo, nonostante la chiesa stessa, in

alcune sue parti in muratura ed in molte decorazioni non è ancora giunta al termine. Uno dei confratelli propone di acquistare un organo portatile, nell'attesa di quello definitivo.

*Come la nostra Chiesa non havendo organo, messer Curtio Agostini ci referisce che in Viterbo, ve né è uno Piccolo portatile et sarrà di spesa da scudi 50 e forse meno; però si risolve se gli pare bene di comprarlo sintanto se fa l'altro grande.*

Anche stavolta è Vittore Pasquali a prendere la parola:

*Victor Pasqualis unus de congregatis dixit. Che si pigli l'organo proposto da messer Curtio, trattandosi per il minor prezzo sia possibile, non potendosi far altrimenti si paghi il detto prezzo, purchè sia buono.*

Ora Vittore è d'accordo con la proposta di acquistare l'organo portatile, purchè si tratti per il prezzo più basso possibile e, in ogni caso, purchè sia buono.

*Fù messo a partito sopra la consulta di detto Vittore; però chi vuole accettare il suo detto metti la bianca, et chi non vole la negra.*

L'opinione di Vittore viene messa ai voti e nel bussolo vengono trovate tutte e nove le palle bianche: tutti favorevoli. Che si prenda l'organo portatile.

*Girato, et aperto il Bussolo furno trovate bianche n.o 9 et negre 0. Fù vinto che si pigli.*

Ma i problemi non sono finiti, non passano neanche tre mesi che si pone un'altra questione. Nella riunione del 15 maggio 1612<sup>4</sup> si legge al terzo punto dell'ordine del giorno:

*Come si comprò l'organo, che altre volte fù proposto di comprare in Viterbo, et hora non vi è chi lo soni; però se pare si debba trovare un organista, et che provisione se gli deve dare.*

L'organo è stato acquistato ma non c'è nessuno che lo suoni, perciò (però) si ritiene (se pare) che occorra trovare un organista e che si stabilisca una paga (provisione). Tra tutti i confratelli si alza in piedi uno:

*Victor Pasqualis unum ex congregatis dixit: Che si facci sonare.*

Ma questa volta non è da solo, anche Giacomo di Domenico Angelo propone il suo parere:

*che il sig. Priore tratti con messer Paulo Agostini se volesse sonare detto organo, et in quanto alla provisione se gli dia il prezzo, che si puole.*

Giacomo chiede che il priore della confraternita tratti con Paolo Agostini, famoso compositore ed organista valleranese, anche noto con l'appellativo *Laus Deo*, che in quest'epoca aveva da poco concluso i suoi studi musicali a Roma. Vengono quindi messe ai voti entrambe le espressioni.

Busta 619, foglio 194 verso. Stralcio del consiglio del 14 marzo 1635

*S.<sup>o</sup> Come ancora le S. V. V. habbino data l'autorità al sig. Priore di far fare l'organo da chi li pareste, con tutto ciò spogliatori di q<sup>ta</sup> autorità lo rimette alle S. V. V. esponendoli che ancor che siano concordi a voler fare d. organo il sig. Giulio Cesare Brustij, et il s.<sup>o</sup> Pellegrino da bit.<sup>o</sup>, et facendo che nel prezzo tra l'uno, et l'altro vi sia differenza, offerendo d.<sup>o</sup> Pellegrino meno dell'altro, tutt.<sup>o</sup> si ha relationi et d.<sup>o</sup> Giulio Cesare sia per farlo migliore. Però si fa sapere alle S. V. V. accio dichino a chi di q<sup>ti</sup> due li debba dare, avvertendo ad hanc riguardo al valore di essi.*

n.º. Il Priori e di parere di consentire al voler et desiderio  
che si faccia l'organo nella Chiesa de Ruscello  
perche se troua chi lo vuol fare et con honesti partiti  
che se troua si se ha da fare, onno

Busta 619, foglio 45 verso. Stralcio del consiglio del 1 novembre 1611

*Però chi vuole il detto di Vittore Pasquali, con l'aggiunta di Jacomo Menico d'Angelo metti la bianca cioè che si soni da messer Pauolo Agostini, et chi non vole, metta la negra.*

*Girato, et aperto il Bussolo forno trovate bianche numero diece, negre nessuna.*

*Fu vinto si debbia pigliare messer Pauolo suddetto.*

Dieci favorevoli e nessuno contrario. Si può quindi dire con certezza (essendo stati rintracciati anche tutti i pagamenti) che Paolo Agostini fu il primo organista a far risuonare delle note all'interno della Chiesa della Madonna del Ruscello, seppure su un organo portatile e per poco tempo, visto che già nel 1615 dovette tornare a Roma e negli anni successivi vennero convocati dalla confraternita diversi organisti.

Soltanto nel febbraio del 1635<sup>5</sup> si torna a parlare dell'organo fisso, avendo la confraternita alcune disponibilità finanziarie. Il priore viene incaricato di cercare un organaro a cui affidarne la realizzazione.

*Che si facci detto organo Condecente alla Chiesa, et il sig. Priore tratti con chi li pare che sia miglior Maestro, fuit obtenti per pallas albas favorabiles omnes n.º. 8 nulla nigra in contrarium existente.*

Otto palle bianche favorevoli e nessuna nera contraria. Il priore si mette alla ricerca di un organaro e appena un mese dopo, nella riunione del 14 marzo<sup>6</sup> leggiamo (vedi foto B):

*Come ancorche le SS. VV. habbino data l'authorità al sig.r Priore di far fare l'organo da chi li paresse, con tutto ciò spogliatosi di questa authorità la rimette alle SS. VV. esponendoli che ancor che siano concorsi a voler fare detto organo Il signor Giulio Cesare Burtii, et il signor Pellegrino da Viterbo, et parendo che nel prezzo tra l'uno, et l'altro vi sia differenza, offerendo detto Pellegrino meno dell'altro, tuttavia si ha relatione che detto Giulio Cesare sia per farlo migliore. Però si fa sapere alle SS. VV. acciò dichino à chi di questi dui si debba dare, avertendo ad haver riguardo al valore di essi.*

Il priore, avendo ricevuto due proposte differenti nel prezzo e nella qualità, preferisce convocare tutti i

confratelli (le SS. VV. – Signorie Vostre) e chiedere un parere, in quanto, pur essendo inferiore il compenso richiesto da Pellegrino da Viterbo, sembra che l'altro organaro sappia lavorare meglio (sia per farlo migliore). Occorre quindi decidere con criterio a chi dare l'incarico, con l'attenzione (avertendo) di tener conto (aver riguardo) del loro valore. Interviene il confratello Mattia Pilli:

*che l'organo si dia al detto Giulio Cesare, et non si guardi di spendere qualcosa d'avantaggio, sentendosi che detto Signor Giulio Cesare sia per farlo migliore, et se gli facci dar sigortà per assicurazione della Chiesa.*

Evidentemente erano giunte voci che il Burzi era più capace dell'organaro viterbese, e anche se faceva spendere qualcosa in più (d'avantaggio) la chiesa meritava la sua opera, tanto che l'opinione di Mattia Pilli, messa ai voti, vince con dieci palle bianche e nessuna nera.

E' il 14 marzo 1635, l'incarico verrà dato a Giulio Cesare Burzi che impiegherà non pochi anni per completare il lavoro, consegnandolo nel 1644.

## Fonti

Tutte le citazioni sono tratte dalla busta 619 "Consigli della Chiesa del Ruscello 1607-1645" dell'Archivio Storico Comunale di Vallerano, conservato presso L'Archivio di Stato di Viterbo, ai seguenti fogli:

1. 1 recto;
2. 45 verso (foto);
3. 51 recto;
4. 52 verso;
5. 193 verso;
6. 194 verso (foto).

La pubblicazione delle foto dei documenti è stata gentilmente autorizzata dall'Archivio di Stato di Viterbo.



## Il canepinese che conquistò Siena

Basta guardare la foto, con quello sguardo fiero e l'eleganza naturale, mai ricercata; basta guardare le foto che sono rimaste di lui per capire che Angelo Meloni, detto Picino, nato a Canepina il 6 marzo del 1880 e morto al Policlinico di Roma il 24 gennaio del 1945 per un'emorragia al fegato dovuta al calcio di un cavallo (proprio lui, morire a causa di un cavallo...) non avrebbe partecipato all'Isola dei Famosi, come molti anni più tardi avrebbe fatto Aceto.

Con 13 vittorie al Palio di Siena su 52 corse disputate, il canepinese Picino (è vissuto nel centro cimino fino a 9 anni e qualche parente ancora ci abita) è di diritto uno dei più grandi fantini di sempre. Per numero di vittorie è il secondo fantino più vittorioso del Novecento, e il suo record ha resistito fino al 2 luglio del 1992 quando fu superato appunto da Aceto che con l'Aquila si aggiudicò il suo quattordicesimo trionfo. Nelle sue 13 vittorie, Picino ha regalato la gioia del successo ben 4 volte ad Oca e Valdimontone e 1 volta a Leocorno, Drago, Istrice, Chiocciola e Onda. Ha corso almeno una volta per tutte le contrade, eccezion fatta per Pantera e Bruco. A livello assoluto, Picino è quarto, superato dallo stesso Aceto e dai primi ex aequo (con 15 vittorie) Bastiancino e Gobbo Saragiolo (vissuti il primo nella prima metà dell'Ottocento, il secondo più di mezzo secolo prima).

Picino però, a differenza di tutti gli altri, correva con un braccio solo: nel 1913, quando aveva già vinto quattro Palii, montando per l'Istrice partì tanto forte che il cavallo mise un piede nel canapo non ancora del tutto a terra e cadde. Lui fece un volo, piombò sulla pista e si fratturò il gomito sinistro. Guarì, ma il gomito gli restò anchilosato. Per non rinunciare al Palio si fece fare delle redini speciali di canapa con tanti anellini di cuoio perché non gli sfuggissero di mano e riuscì a vincere ancora 9 corse. Anche il figlio Corrado, detto "Meloncino", fu fantino con discreto successo: ne corse 8



vincendone 2, uno per la Civetta e l'altro per l'Oca, ma concluse la carriera nel

1936 quando il cavallo della Pantera – la contrada per cui correva – gli cadde addosso rompendogli femore e ginocchio destro. A differenza di Aceto, inoltre, Picino trovò grandi avversari, mentre il fantino sardo ha praticamente corso incontrastato. Nessuno scandalo ha mai toccato il fantino canepinese, che addirittura intorno alla metà degli anni Venti faceva parte del bel mondo senese.

E poi? Poi vinse ancora, e ancora: l'ultimo successo è datato 3 luglio 1930, per l'Onda, davanti agli occhi di Edda Mussolini e Galeazzo Ciano. E poi corse ancora (l'ultima volta il 2 luglio del 1933), quindi smise.

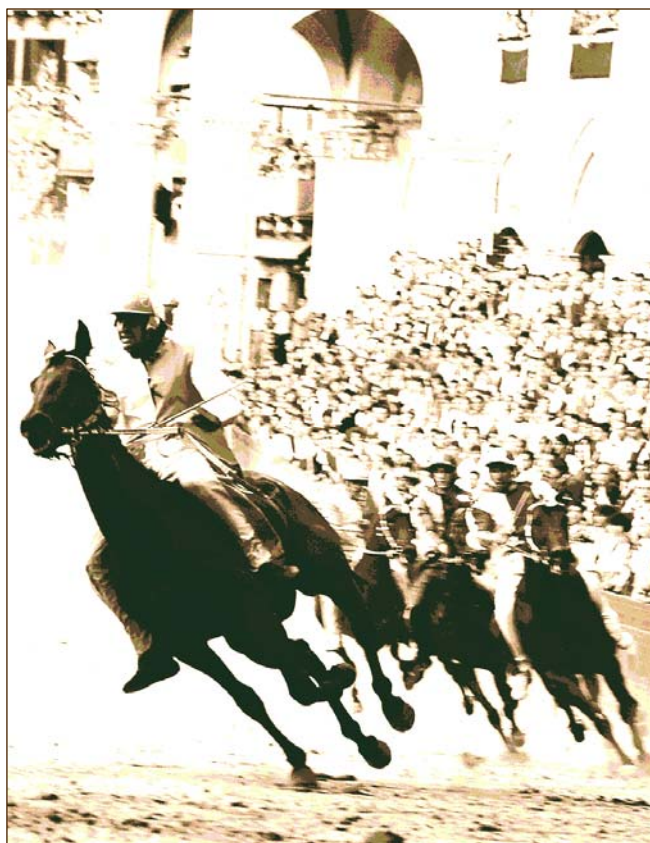
Se Picino negli ultimi anni è tornato far parlare di sé a Canepina – gli è stata dedicata una sezione del Museo delle Tradizioni Popolari – gran parte del

merito è di Padre Fedele Santini, carmelitano, storico, morto nel 1984, uno dei figli più illustri di Canepina. Padre Fedele pubblicò in vita molte opere su Canepina e i personaggi canepinesi, lasciando incompiuto un libro, poi dato alle stampe dal Comune nel 1996. Scrive l'allora sindaco Enrico Panunzi nell'introduzione: "La storia di questo nostro concittadino si intreccia e si sviluppa con qualcosa di estraneo alla nostra cultura, ovvero il Palio, manifestazione che attinge le sue radici nella storia della città di Siena e la proietta per la sua diffusione in tutto il mondo. Nel parlare di Picino, ovvero di un canepinese, l'autore vuole

senza dubbio fornire un altro fregio a Canepina, come del resto ha fatto con le sue opere precedenti".

Picino, dopo i fasti senesi, tornò sui monti Cimini, a Ronciglione, dove da bambino si era trasferito a nove anni con la famiglia. Aprì un'osteria, poi si mise a lavorare al forno, quindi ancora ad una segheria gestita da alcuni parenti di Canepina.

Racconta Padre Fedele: “Il verbo ‘arzićare’, che usano nel Lazio superiore al posto di scalciare, indica quella completa sgropponata che la bestia fa quando scalcia con tutte e due le zampe posteriori. E’ per lo più dei muli, ma compete anche ad asini e cavalli. Un colpo di questi andò a stamparsi sulla pancia del povero fantino, ormai non più smilza come all’inizio del secolo. Lui, domatore di mille cavalli, morir per zampa di cavallo”. Tacque, non disse nulla al figlio, ma il dolore era troppo forte: la morte lo raggiunse a 65 anni in un letto d'ospedale.





## Un antico nucleo urbano sul monte Roccallia

A circa due chilometri ad ovest di Soriano nel Cimino, nei pressi della località la Fornacchia, si eleva il *monte Roccallia*, che, con i suoi oltre 700 mt di altezza, è la seconda vetta del territorio sorianese dopo il Cimino. Si tratta, come per le altre cime della zona, di un cono di origine vulcanica, ricoperto da una rigogliosa vegetazione che, se da un lato rende il paesaggio di una bellezza selvaggia, rende al contempo scarsamente visibili le evidenze archeologiche (foto 1).

Sulla vetta si possono osservare i resti di una costruzione medievale identificabile con il castello di Roccallia, citato in diversi documenti (il primo dei quali risalente al 1210) ed abbandonato con ogni probabilità nel XV secolo. Tale insediamento venne studiato nei primi anni del secolo scorso da L. Rossi Danielli, il quale avanzò l'ipotesi che il sito fosse già stato occupato in epoche precedenti il Medioevo.

Ai piedi di un ripido sentiero, in direzione N - N.O., si estende una spianata rettangolare (lunga circa 30 mt e larga 15), preceduta da due tratti di mura di epoca incerta, realizzate con grossi blocchi di peperino sovrapposti a secco.

Scendendo dalla seconda cinta muraria fino alle pendici del monte Roccallia, si incontra una vasta necropoli: dai frammenti sporadici rinvenuti si evince che le tombe, per lo più a fossa, appartengono ad epoche diverse (dal VII sec. a.C. fino al Medioevo).

Oltre un chilometro a N - N.O. dalla cima si distende la Piana di San Valentino, caratterizzata dai resti di un insediamento etrusco-romano. Qui è concentrato un cospicuo numero di vasche ricavate da massi di peperino rosa (foto 2) e di pestarole di diverse dimensioni (foto 3), che fanno ipotizzare l'esistenza di un sito industriale, forse per la lavorazione delle stoffe. Sono inoltre presenti i resti di sarcofagi monolitici (foto 4). Nella parte più alta del sito in epoca medioevale fu costruita una chiesa romanica, probabilmente ampliata nel Rinascimento, della quale sono giunti fino a noi soltanto i muri perimetrali, costituiti da blocchi squadri di peperino grigio (foto 5). Oltre all'ingresso principale, sulla facciata dell'edificio sacro se ne evincono altri due: uno sulla sinistra che, come si può dedurre dalla presenza di numerosi resti di sarcofagi, immetteva in un'area cimiteriale, l'altro sulla destra, attraverso il quale si accedeva forse ad un chiostro (sono ancora visibili blocchi di pilastri squadri). Presso l'abside si trova un frammento di notevoli dimensioni, appartenuto con ogni probabilità ad un fonte battesimale.

Nel corso dell'attività di ricognizione del territorio condotta dal Gruppo Archeologico Roccallia in località Piana del Sorbo, ai margini di un'antica strada che si inerpica fino alla vetta sono emersi numerosi resti di strutture abitative: si tratta, per lo più, di cumuli di pietre piuttosto regolari, non lavorate e frammiste a frammenti di tegole in laterizio (foto 6). In un tratto è stata asportata la vegetazione: ciò ha consentito di rendere visibile una parte del piano di calpestio di una casa, formato da mattoncini quadrati di cm. 4x4x4 (foto 7). Il materiale di superficie rinvenuto, costituito da alcuni frammenti fittili di fattura piuttosto rudimentale, fa pensare ad un'abitazione rustica di epoca tardo-antica, facente parte di un centro piuttosto vasto, circondato da una cinta muraria parzialmente ancora in loco. Particolare interesse rivestono due grandi blocchi di pietra disposti simmetricamente, a breve distanza dal suddetto pavimento: presentano sulla superficie dei fori e delle canalette di scolo, per cui non sembra priva di fondamento l'ipotesi che possa trattarsi di are sacrificali.

Del rinvenimento è stata informata nel novembre 2006 la Sovrintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, nella persona della dott.ssa Patrizia Aureli, la quale ha programmato un sopralluogo che ancora non ha avuto luogo.

### Bibliografia:

V. D'Arcangeli - *Soriano nel Cimino nella storia e nell'arte*, Viterbo 1981

Università degli Studi della Tuscia - *Carta Archeologica dell'Italia* - Contributi Giuseppe Scarozzi - *Ager Ciminius*, Viterbo 2004

L. Rossi Danielli - *Gli Etruschi nel Viterbese II*, Viterbo 1962



Gruppo  
Archeologico  
Roccallia

p.zza Giordano Bruno, 1  
01038 - Chia (VT)

0761.743053  
0761.745335  
349.6074282



**foto 1** Il cucuzzolo incontaminato del Roccalìa.



**foto 2** Vasche ricavate nel peperino rosa.



**foto 3** Pestarole.



**foto 4** Sarcofagi antropomorfi monolitici.



**foto 5** Resti di muri perimetrali.



**foto 6** Frammenti di tegole in laterizio.



**foto 7** Piano di calpestio di un'abitazione.



## Il campanile “nascosto”

Il nucleo urbano di Bassano in Teverina risale ad un periodo compreso tra il X e l’XI secolo. Eretto su una rupe tufacea, il borgo era fortemente difeso da imponenti abitazioni-mura circondate da un fossato che, rispondendo appieno al principio della difesa globale, garantivano un’ininterrotta quanto partecipe vigilanza del *castrum* da parte dei cittadini. Dal Rinascimento l’accesso principale del borgo è caratterizzato da una massiccia torre quadra (7 metri di lato per 25 di altezza) a circa tre quarti della stessa, in alto, nel Settecento fu incastonato un orologio incorniciato da pregevoli maioliche. E’ proprio di questa torre, che custodiva un’incredibile segreto, che stiamo per occuparci.

Nei primi anni ’70, nel corso di alcuni lavori di consolidamento, da sotto la malta dell’intonaco saltò fuori una bifora tumulata che non aveva alcun motivo di essere lì. Ne fu immediatamente informata la Soprintendenza che, attraverso i rapporti dei suoi ispettori, scoprì che la torre rinascimentale aveva inglobato il preesistente e sconosciuto campanile romanico della contigua chiesa di Santa Maria dei Lumi (XI-XII sec.). Nel 1979 fu così portato a termine un progetto che ha permesso la salvaguardia, in coesistenza, di entrambe le strutture.

La straordinaria peculiarità che, ad oggi, caratterizza il complesso, è costituita da centinaia di metri quadrati di superficie riflettente, applicata alle pareti della torre rinascimentale (divisa dal campanile da un’intercapedine di una settantina di centimetri), che permettono all’attonito visitatore di vedere le pareti esterne del campanile addirittura dal suo interno: un’esperienza davvero unica.

Il Campanile, situato a circa 12 metri dalla facciata della chiesa, fu probabilmente eretto in quel punto sfruttando una precedente fortificazione, forse una porta-accesso al Borgo, e comunque per essere utilizzato come fosse una vera e propria torre di carattere anche militare. Questo non è tuttavia un caso unico nel circondario, in quanto troviamo simili esempi a San Salvatore (Vasanello) e Santa Bruna (Gallese). L’ingresso originario del campanile è stato individuato a 6 metri di altezza, e conserva

sulla parete destra tracce di affreschi con figure di santi. All’interno è stata installata una scala metallica provvista di ripiani di sosta in corrispondenza delle soglie di bifore e trifore, che sono state liberate dalle tamponature rinascimentali. La sommità dell’intercapedine che divide la torre dal campanile, è chiusa da una copertura in vetro armato che permette alla luce del sole di illuminare l’interno.

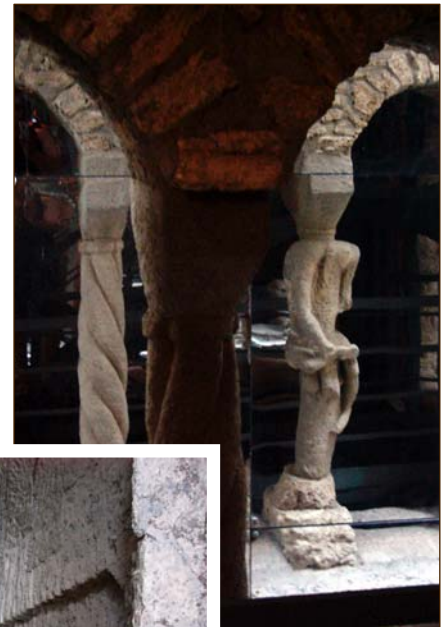
Il fortilizio che ingloba il campanile fu realizzato nella seconda metà del ‘500 per volontà della famiglia Madruzzo, feudataria del borgo di Bassano in quel periodo, contestualmente ai lavori di ingrandimento e trasformazione della chiesa coeva. Intuibili motivi di ordine pratico suggerirono di non abbattere il campanile, ma di usarlo come spina dorsale per la nuova struttura.

Anche se questo tipo di edilizia “parassita” non è poi così infrequente, a rendere sostanzialmente unica quella di Bassano è il fatto che, come detto, la struttura della torre non fu eretta direttamente addosso al campanile, bensì ad una settantina di centimetri di distanza. E’ proprio grazie a questa intercapedine, poi riempita di semplici detriti a secco, che si è quindi preservata perfettamente la struttura preesistente: e con essa alcuni dei più incredibili simbolismi giunti fino a noi dal Medioevo.

Dei quattro lati, i due rivolti verso la chiesa e verso valle sono decorati, non lo sono quelli sud e ovest. Alcune statue-colonna finestrati (telamoni), di gusto tipicamente medievale, fanno ritenere questo monumento uno dei rari esempi di campanile “animato” in Italia. Uno di questi si trova a pochi chilometri da Bassano: si tratta del campanile della già citata pieve di pellegrinaggio (sulla via Amerina) di Santa Bruna (antico *Castrum Aliani*), edificata più o meno nello stesso periodo. Entrambi i campanili rientrano in una tradizione che trova il suo esempio più significativo in

quello di San Sisto, a Viterbo. Si tende quindi ad accomunarli quale prodotto delle stesse maestranze, muratori comaschi molto attivi nel Viterbese proprio nel periodo in questione.





In alto a sinistra veduta d'insieme di Santa Maria dei Lumi con, sullo sfondo, la torre fatta erigere dai Madruzzo (notare sul vertice il tetto del campanile). A destra dall'alto alcuni telamoni che fungono da colonne per bifore e trifore. Sopra un tratto di parete riflettente. A lato l'intercapedine.



## Le piante medicinali

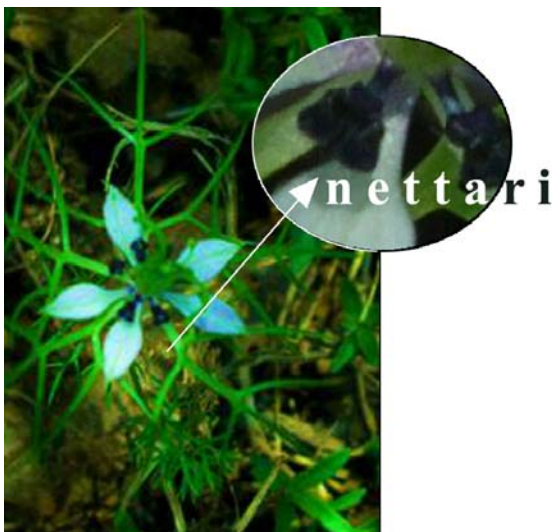
Il nostro viaggio per scoprire e riscoprire l'immenso e interminabile mondo vegetale, ci porta questa volta a dare uno sguardo all'utilità della pianta a scopo curativo. Prima dei nostri antibiotici, o antidolorifici in bustina c'erano, e ci sono, essenze usate a questo scopo. Il saper riconoscere le piante, soprattutto per non incorrere nel rischio di usare specie che invece sono risultate letali per l'uomo, era necessità dettata dalla sopravvivenza, e ciò ha fatto dei nostri antenati dei veri botanici, grazie ai quali noi abbiamo ereditato un patrimonio di straordinaria importanza ma che purtroppo non perpetuiamo. Basti pensare che, spessissimo, le sole erbe da cucina sono conosciute in busta da surgelatore!

L'importanza del mondo vegetale è stata riconosciuta da grandi scienziati che conoscevano e usavano piante per curare diverse malattie. Una delle prime classificazioni scientifiche di piante medicinali è stata fatta da Ippocrate, medico greco che ricordiamo ha gettato le basi dell'odierna medicina con la descrizione di più di 200 specie vegetali. Dioscoride nel *De Materia Medica* circa 600; Plinio il vecchio circa 1000. Ecco allora

doveroso cercare di riscoprire piante naturali che ancora oggi, dopo studi più approfonditi, vengono utilizzati in fitoterapia, o quelle che hanno solo un ruolo popolare, non curativo, in quanto il loro uso ha fatto riscontrare più casi di intossicazioni che di guarigione a causa del principio attivo, tossico, contenuto in alcune specie. Le piante che vado ad introdurre sono comunissime, le si vede ovunque durante una semplice passeggiata nelle nostre campagne, dove però di norma ad attrarci sono quelle dai colori più sgargianti: pochi si soffermano ad osservare - eppure la bellezza, la particolarità, i colori e le forme che la natura regala sono immense e mai uguali - anche piante dall'aspetto apparentemente modesto che possono invece svelarci aspetti altrettanto meravigliosi.

È doveroso sottolineare che tutte le applicazioni farmaceutiche che verranno di seguito indicate sono di esclusivo carattere informativo, poiché per l'uso è obbligatoria, *sempre*, esattamente come per qualsiasi altro farmaco la prescrizione medica.

***Nigella damascena L. (Damigella scapigliata)*** - Si tratta di una pianta erbacea annuale che si ritrova molto spesso lungo i sentieri, nei campi e prati aridi fino ad altezze che non superino gli 800 mt, ha un unico fusto, striato che porta all'apice il fiore che è circondato da un involucro di foglie sottilissime e persistenti fino alla fruttificazione. Il fiore ha petali di colore azzurro pallido e la presenza visibile dei nettari, che il più delle volte sono invece situati nella parte interna dei fiori.



Questi nettari contengono la sostanza zuccherina, il nettare, che attira gli insetti i quali dopo aver visitato il fiore saranno i "trasportatori" del polline. La fioritura è da maggio ad agosto. Le foglie sono divise e sottili. Il frutto è una capsula che a maturazione si apre facendo uscire numerosi semi scuri. A caratterizzare questa pianta è una droga che si trova nel seme, si tratta di un alcaloide tossico il cui uso, in Europa, è stato piuttosto diffuso fino al XVII secolo. Questa sostanza possiede proprietà tonico-narcotiche, e veniva utilizzata per mitigare emicranie e mal di denti.

Oggi questa pianta trova un impiego prevalentemente popolare: i semi vengono posti nella biancheria per tener lontani tarme ed insetti. È una specie presente in tutto il territorio italiano. La forma biologica: *Terofite scaposa*; indica come la pianta si è adattata per superare la stagione avversa, nel caso specifico attraverso la formazione dei semi che germineranno solo quando le condizioni ambientali sono favorevoli al successo della sopravvivenza.

È una specie presente in tutto il territorio italiano. La forma biologica: *Terofite scaposa*; indica come la pianta si è adattata per superare la stagione avversa, nel caso specifico attraverso la formazione dei semi che germineranno solo quando le condizioni ambientali sono favorevoli al successo della sopravvivenza.



Foglia palmato-lobata  
con margine crenato

*Malva sylvestris* L. (*Malva selvatica*) - E' una pianta erbacea perenne con i fusti che sono lignificati alla base, le foglie sono lungamente picciolate e hanno la forma della lamina palmato-lobata, con il margine crenato. I fiori sono pedunculati, possono trovarsi solitari o all'ascella delle foglie superiori. I petali hanno una colorazione rosa-violacea con le particolari striature più scure, la fioritura avviene da marzo fino a luglio, poi c'è la maturazione dei frutti che sono acheni che formano una specie di disco appiattito.

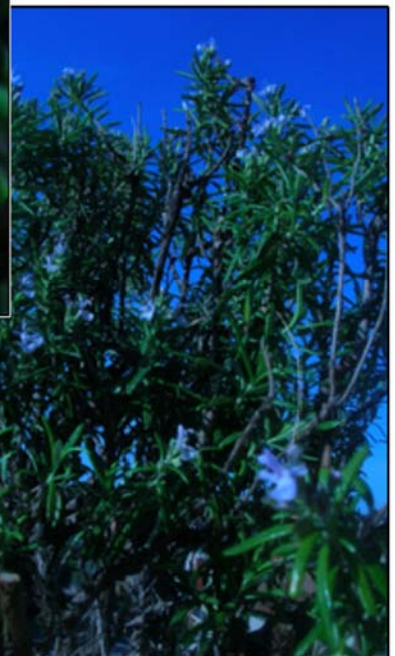
La sostanza emolliente contenuta nei fiori e nelle foglie dà alla pianta una proprietà lenitiva sulle mucose infiammate, una buona azione la svolge a livello delle mucose bronchiali, ed è per questo che si ritrova nella formulazione di molte tisane. Impacchi e lavaggi con decotti ed estratti di malva sono utili per lenire scottature ed irritazioni dovute ad agenti atmosferici. Anche questa specie è presente in tutta Italia. Forma biologica *Emicriptofite* scaposa, supera la stagione avversa con gemme poste a livello del suolo. Anche questa specie è presente in tutta Italia. Forma biologica *Emicriptofite scaposa*, supera la stagione avversa con gemme poste a livello del suolo.

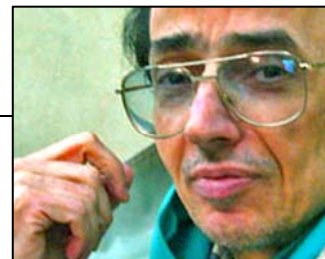
Labbro inferiore trilobo



*Rosmarinus officinalis* L. (*Rosmarino*) - Pianta tra le più conosciute ed apprezzate, soprattutto in cucina, che appartiene al genere di quella che è definita *macchia mediterranea*, vale a dire uno dei principali ecosistemi che caratterizzano l'entroterra che si affaccia sul *Mare nostrum*, e a cui appartengono maggiormente formazioni vegetali sempreverdi. È una pianta con portamento arbustivo dai fusti legnosi di colore chiaro, eretti molto ramificati a sezione quadrangolare. Un arbusto sempreverde con foglie persistenti, sessili, attaccate ai rami senza la presenza di un picciolo, dalla forma lineare-lanceolata piuttosto numerose sui rametti.

L'impollinazione di queste piante è solitamente entomofila, ossia avviene tramite insetti, tra cui, soprattutto, l'ape domestica. Le capacità terapeutiche del rosmarino sono riconosciute soprattutto come antispasmodiche e antiossidanti. Preparati di rosmarino aiutano le funzioni digestive e svolgono un'azione neurotonica che aiuta a migliorare lo stato generale e disintossicare l'organismo. È impiegato contro i dolori muscolari, circolatori e nei bagni ad azione tonica e defaticante. Ovidio nella *Metamorfosi* racconta la storia della principessa Leucotoe, figlia del re di Persia, sedotta da Apollo e uccisa dal padre per la sua debolezza. Dalla sua tomba i raggi penetrarono fino a raggiungere le spoglie della fanciulla che lentamente si trasformò in una pianta dalla fragranza intensa, dalle esili foglie e dai fiori viola-azzurro pallido. Da questa leggenda è nata l'usanza tra Greci e Romani di coltivare il rosmarino come simbolo dell'immortalità dell'anima.





## Palazzolo, sguardi e ri-guardi

Ad una prima fugace occhiata può sembrare un dipinto iperrealista. Ma ci si avvede poi quasi subito ch'è fotografia. Uno scorcio dirupato di Palazzolo dominato da un rudere, la facciata della chiesa di San Giovanni, rimasta in piedi dopo secoli (e abbandonata a se stessa), sopravvissuta alle devastazioni degli ultimi invasori del borgo; chiesa merlata fortificata, in quanto adibita ad estremo baluardo di difesa e resistenza. Si staglia e si protende, testimonianza visibile di insensate violenze, nel candore fermo d'un cielo mattutino, nel *blanco almidonado* di una luce avvolgente. Struggente e intrigante veduta del 1912. Scattata da un archeologo inglese, un po' dandy e un po' snob. E non poteva essere altrimenti. Solo un inglese, scappato giovanissimo con la sua famiglia da città annerite e uggiose e stabilitosi poi nella assoluta campagna romana, poteva "guardare" così, solo qualcuno innamorato di città dirute e di antiche civiltà. Il suo sguardo riesce a far parlare il luogo. Che a noi parla e ci racconta storie. Storie di saccheggi, distruzioni, spopolamenti, di spazi urbani che, abbandonati e inselvaticiti, si mutano in campagna. Storie di uomini che, per scelta o necessità, prendono dimora o si rifugiano nelle cavità naturali, negli antri nascosti tra le macchie. Un groviglio di memorie accumulate nel tempo. Le *lacrimae rerum*. Consolazione illusione di una possibile anima delle cose.

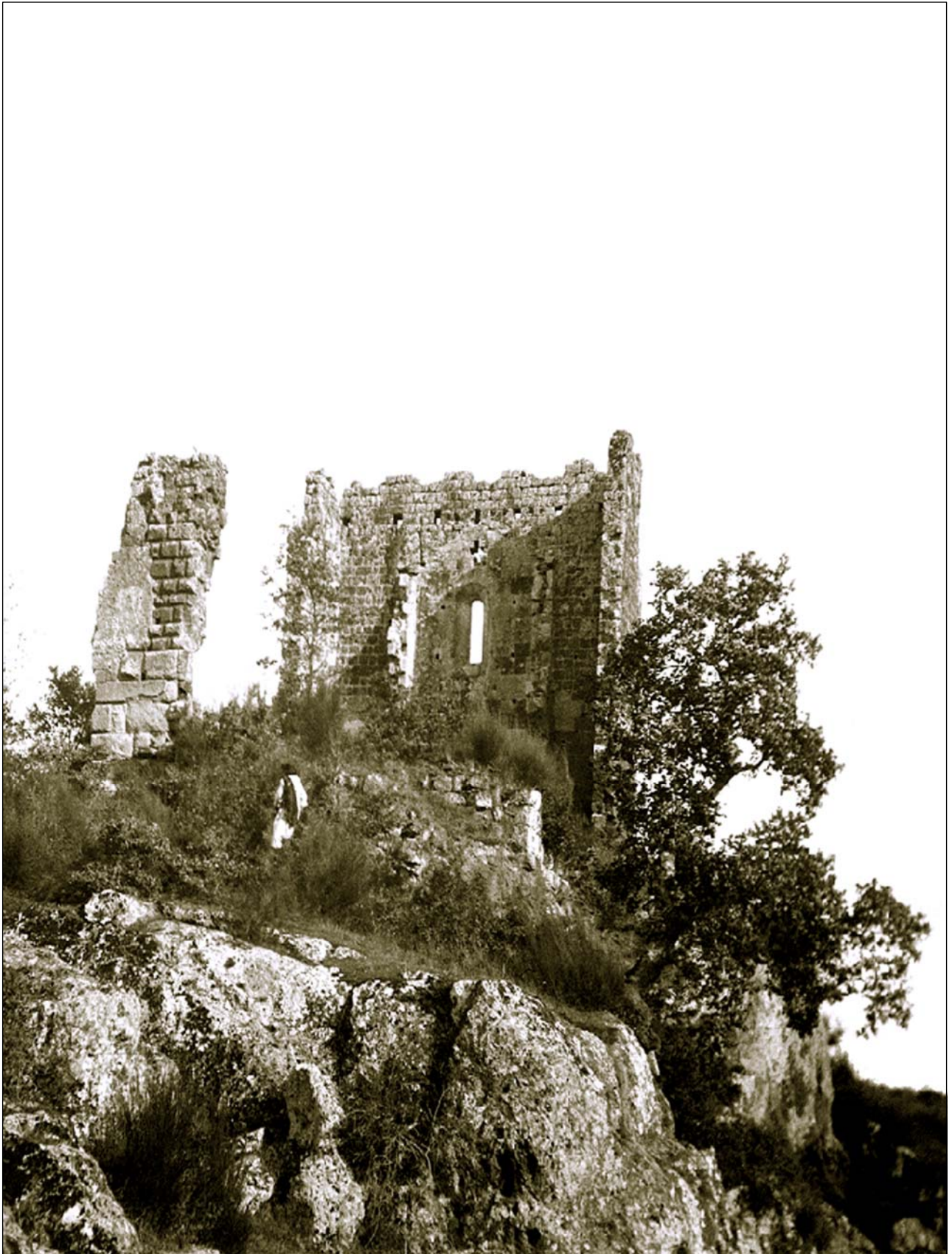
E a proposito di anima delle cose...

Accostata alla base della ruina, sopra il dirupo, spicca un'insolita candida forma che, ad una osservazione un po' attenta, disvela i contorni e le sembianze di una figura umana. Che volge le spalle all'obiettivo, biancovestita, con una specie di bisaccia o scialle indosso. Figura umana che dà movimento e calore, ma anche vaghi connotati surreali, al quadro d'insieme. Chi è? chi non è? Una fuggevole apparizione del *genius loci*? Oppure una fantasima nictalope che, sorpresa dal mattino, tenta di nascondersi? O magari un anacoreta in cerca di funghi? La particolare postura del corpo (il piede destro leggermente innalzato rispetto al sinistro) ci suggerisce che forse sta salendo (o scendendo?) per un varco a gradini rudimentali scavati nella roccia. E la sua mise è stranamente in sintonia con la chiarezza che inonda il paesaggio. Non a caso. Ogni dettaglio sembra controllato. Si intuisce una premurosa, accurata regia dell'inquadratura da parte dell'archeologo-fotografo. E allora quel personaggio

non è poi così misterioso come ci appare; probabilmente è al corrente del gioco in cui è coinvolto, probabilmente sa di essere lui il motore dell'evento visivo. E forse è pure consapevole di poter restituire un giorno, anche alla nostra vista, la "romantica" ambiguità della sua immagine.

*Quarantacinque cinquant'anni dopo quel sopralluogo, i nostri contatti con Palazzolo. Ruvidi e rumorosi. Eccoci monellacci chiassosi e petulanti durante le lunghe passeggiate scolastiche, ridicoli con quei grembiuloni scuri svolazzanti sui polpacci nudi. E il nostro sguardo non era quello di Thomas Ashby. Quelle contrade cosparse di anfratti pertugi scapicolli cunicoli prati botri e fossi ci attraevano come possibile teatro per giochi spericolati, per terribili scaramucce a colpi di sassi e di tortori. Nei giorni di grande calura, poi, naturisti nudi e schiamazzanti a mollo nelle acque del Rio Paranza. Con cartocci di frutta secca e languorosi guardi amorosi tra la cagnara bancarellara e bibitara delle poggiate di Pasquetta sulla spianata dello Scopiglieto. E una volta grandicelli, anzi proprio adolescenti, cioè "ommini grossi", ormai tuffati nei gorgi del peccato e perduti nel vortice dei sensi, ci demmo a improvvisare, qualche volta, assieme a compagne pazzacchione, anche pomeriggi danzanti dentro le Grotte delle Monache. Con l'intento di creare un'aura torbida e pagana, trasgressiva e irriverente. Affidandoci alla complicità dei galeotti "lenti" allora in voga che il gracchiante, scassato mangiadischi a pile, sistemato alla meglio in un canto, ci rovesciava addosso.*





Fotografia scattata a Palazzolo nel 1912 dall'archeologo inglese Thomas Ashby; immagine utilizzata per la copertina del primo numero di *C r o n o s* (gentile concessione dell'archivio storico della British School at Rome)



## Tozzetti - Pane Mollo

### Tozzetto

Dolce tipico delle propaggini dei monti cimini, poiché realizzato con il frutto più massicciamente coltivato in questa zona: la nocciola. La sua realizzazione è piuttosto semplice, e il segreto sta tutto nel renderlo croccante senza però esagerare.

*Ingredienti: uova, zucchero, bicarbonato ammoniaco o mezza bustina di lievito per dolci, farina, nocciole intere.*

Montare le uova (interi) in un recipiente concavo di dimensioni appropriate alla quantità che si desidera realizzare aggiungendo lo zucchero (per 25-30 tozzetti occorrono 3 uova e 150 gr di zucchero).

Poi si aggiunge un pizzico di bicarbonato ammoniaco o lievito per dolci, farina e nocciole intere finché la consistenza diventa tale da poter lavorare l'impasto con le mani.

Dare all'impasto una forma a bacchette un po' schiacciata, mettere in una teglia ed infornare (a forno caldo) a 180° per una 20tina di minuti, allorché il "panetto" risulti alla vista cotto ma ancora chiaro.

Sfornarlo, farlo intiepidire e affettarlo in fettine di circa 3 cm, quindi sistemare i tozzetti sulla teglia e infornare nuovamente finché non raggiungano un colore brunito.



### Pane Mollo

Piatto povero e tuttavia tra i più apprezzati per antonomasia tra le genti cimine, e non solo, soprattutto nelle fredde notti invernali.

*Ingredienti: Pane raffermo, finocchietto selvatico, fagioli e patate.*

Ci sono due opzioni: con fagioli borlotti freschi o secchi. Se si utilizzano fagioli secchi metterli a bagno 8-10 ore. Dopodiché bollirli con solo acqua (circa un'oretta).

A questo punto si trasferiscono i fagioli in una pentola preferibilmente di coccio, aggiungendo, senza soffritto, le patate tagliate a dadini molto piccoli, qualche striscia di cotica di maiale, finocchietto selvatico tritato finemente, sale, pepe, acqua di bollitura e far cuocere per una quarantina di minuti.

Nel frattempo si sarà sistemato un po' di pane raffermo nelle ciotole, sul quale si verserà la zuppa ottenuta. Un filo di olio a crudo e pecorino gratugiato a volontà.

Naturalmente con i fagioli freschi si evita la precottura, per il resto il procedimento è identico.





laboratorio artigianale  
di ceramica artistica

p.zza della Repubblica, 21 - 01030 Vasanello (VT)  
tel. 0761.409010

loc. Le Piane, snc - 01030 Vasanello (VT)

p.zza del Plebiscito, 3 - 01100 Viterbo  
tel. 0761.344932

